

The waver

la salutatrice



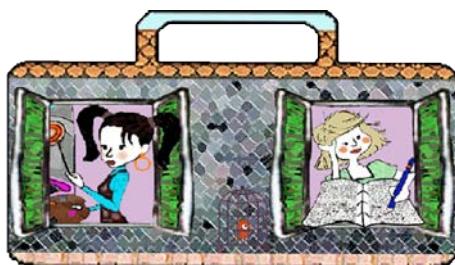
Cristiana
La Capria

The Waver (la salutatrice)

di Cristiana La Capria

Impaginazione grafica
Stefania Zambardino

Immagine di copertina
Daniela Contrada



Racconti di scuola

www.raccontidiscuola.it

settembre 2014

Indice

Presentazione	p. 5
Aeroporto	p. 6
Supermercato	p. 24
Agenzia delle Entrate	p. 35

PRESENTAZIONE

Dentro al chiuso assordante dei locali pubblici si sviluppa in sottofondo la voce di una biografia che appoggia sulla solitudine i binari della sua corsa.

Il tono asciutto e il ritmo deciso della narrazione trasportano nel complesso intreccio delle esperienze di una quarantenne inquieta che assume una irrimediabile strategia di vita: curare la solitudine con le relazioni giuste e, quando queste diventano sbagliate, correggerle con l'isolamento.

A fare da scenario ai frammenti dell'autoritratto che la protagonista racconta in tre tempi sono degli spazi neutrali, dei luoghi di passaggio attraversati da gente che non lascia tracce personali: l'aeroporto, il supermercato e l'agenzia delle entrate. Queste fredde aree di transito possono dare forme insospettabili ai legami e alle passioni umane.

Aeroporto

1

Ero coinvolta in un tentato omicidio. Per questo ero stata convocata dall'avvocato, un tale Antonio Messi, per un colloquio preliminare. Mi presentai nel suo studio con mezz'ora in anticipo. Avevo smesso di fumare da mesi, ma quella fu la prima volta in cui, se avessi potuto, avrei fumato pure la coda del gatto che miagolava nel cortile. Ero tesissima.

Mi trovavo da sola nell'atrio, in attesa di salire al piano dello studio dell'avvocato. Pensieri affannati si sovrapponevano mentre cercavo di capire come mai, proprio adesso, in un periodo che mi pareva che le cose girassero bene, dovesse saltare fuori un omicidio.

2

Ho 41 anni. Mi chiamo Marta Peynat e vivo a Milano da un pezzo. Avrei voluto lavorare come ricercatrice universitaria, ma in Italia mi mancarono gli appoggi e per l'estero mi mancò il coraggio. Venti anni di studio distribuito tra corsi di specializzazione e di approfondimento, un master, un dottorato, un assegno di ricerca. Alla fine avevo accettato un posto di impiegata comunale. Ed ero infelice.

Pensavo continuamente a quanto fosse sprecato tutto quello che avevo imparato sulle tecniche di comunicazione, sulle strategie di relazione; pensavo a tutta l'esperienza accumulata per la gestione delle emozioni nei rapporti difficili. Tutto questo sapere era rimasto soffocato nello spazio delle quattro mura del mio ufficio, fino a quando decisi di farlo produrre in un nuovo modo.

Mi costruii in internet un sito personale dove offrire un servizio speciale: salutare all'aeroporto i passeggeri in arrivo.

Un lavoro apparentemente banale: ti contattano, ti comunicano l'orario di atterraggio, tu ti presenti nel settore degli arrivi e, appena riconosci il cliente tramite la foto che ti ha inviato via mail, gli vai incontro e lo saluti nel modo che lui ti ha richiesto. Poi l'accompagni con la tua auto all'indirizzo che ti segnala. Un lavoro simile a quello di un tassista che include - però - nel servizio il pacchetto emotivo da mettere in scena all'arrivo dell'aeroporto.

Facile, no? Come tradurre in italiano un mestiere inesistente? La *salutatrice* avrebbe avuto un sapore ambiguo, apparentndosia a quello di intrattenitrice o di accompagnatrice. Invece no. Io non vendo il mio fascino erotico, neppure offro sesso. Io aspetto e saluto in un luogo che è un "non luogo" come l'aeroporto. Io offro cortesia e affettuosità in un posto asettico e spersonalizzato come la zona di sbarco degli aeroporti. Ho preso in prestito dall'inglese il verbo *to wave*, che sta per ondeggiare, agitare le mani. Io sono *the waver*, colei che agita le braccia e le mani in segno di saluto. Ecco, questo è il mio lavoro.

Lo avevo progettato e sperimentato a lungo prima di metterlo in vendita. Sì, perché bisogna avere a disposizione risorse relazionali non indifferenti che ti permettano di entrare in empatia con l'umore e le modalità affettive del cliente. Non tutti chiedono di essere salutati allo stesso modo, con la stessa formula: c'è il timido, l'arrogante, l'altezzoso, il pedante. I clienti sono maschi e femmine, adulti, anziani e pure adolescenti. Tutti chiedono che *the waver* simuli di essere qualcuno di specifico in quei pochi minuti di saluto: la zia, la sorella, l'amante, la moglie, la nipote, la figlia, la vicina di casa. Quindi non solo doti relazionali ed empatiche, ma pure doti teatrali perché, come ho detto prima, bisogna mettere in scena una finzione che deve parere il più verosimile possibile non solo al pubblico dei presenti, ma pure e soprattutto al cliente. Sì, perché il cliente compra la simulazione di un affetto, di una compagnia, di una presenza che vorrebbe ma che non ha e, per averla, non può che acquistarla. Il servizio tecnico, operativo del trasporto è secondario. Lo spostamento è già assicurato dai conducenti di autobus e di taxi. Lo spostamento che offro io è diverso, assume un colorito sgargiante perché ad accompagnarti è un'esperta che all'aeroporto finge di essere qualcuno con cui sei in confidenza, e te lo fa credere.

Avevo scelto l'aeroporto che, insieme ai binari del treno e della metropolitana, fa parte di quelle zone di circolazione accelerata di beni e di persone. Qui la gente è di passaggio, fisicamente è presente ma mentalmente è già proiettata verso la meta. Distratta, inespressiva, priva di alcuna intenzione di socializzazione, la gente dell'aeroporto non si ferma, non si incontra, ma passa. I luoghi di affollamento maggiori sono le sale di attesa dove trovi viaggiatori che sfogliano giornali, cambiano pannolini alla prole, mangiano e bevono, dormono, studiano per esami e concorsi. Il tutto ad ogni ora del giorno e della notte. Ma l'aeroporto non dà identità a chi lo frequenta, non facilita i rapporti tra gli individui, non ricorda loro nessun senso di appartenenza.

L'aeroporto è un posto fatto appunto perché il viaggiatore non lasci traccia di sé, nessun oggetto ricorda che di là è passato qualcuno. E' uno spazio algido fatto per favorire transiti, non incontri.

Eppure, a volte, in nessun luogo passa tanto amore come alla sezione degli arrivi dell'aeroporto. Dico la sezione degli arrivi, non la sezione delle partenze rispetto a cui il primato resta alla stazione ferroviaria, dove è notorio il lacrimare di sposi o amanti prima della separazione da viaggio. No, in aeroporto la sezione delle partenze non ha lo stesso effetto emotivo di quello degli arrivi perché quando si parte, quando si prende un volo non esiste un luogo specifico dove lasciare i saluti a qualcuno. Si è troppo presi dalla fatica di affrontare le svariate code per raggiungere il banco del *check in*, per sottoporsi alla scansione del *metal detector*, per acquistare prodotti di occasione al *duty free*. Partire in aereo significa affrontare file e superare soglie, non c'è spazio per abbandonarsi all'emozione di un saluto.

Ma quando finalmente si atterra, lo sforzo è quasi terminato: l'ultima attesa è davanti alla cintura di smistamento bagagli, la più dura da digerire non solo perché è l'ultima, non solo perché devi dilatare le pupille per individuare, puntare e afferrare al volo il tuo bagaglio ma, soprattutto, perché il durare dell'attesa è avvolto da un soffuso stato di ansia dovuto alla speranza che il bagaglio non sia smarrito, derubato, scambiato, deturpato. Quindi, superata l'ultima fatica del recupero del bagaglio, il viaggiatore può finalmente rilassarsi.

Cosa può esserci di meglio, a questo punto, di incontrare dietro le porte scorrevoli dell'uscita un volto piacevolmente noto? Anche le porte sono congegni funzionali alla creazione dell'architettura dell'attesa: chi esce non può vedere in anticipo i volti di chi aspetta, neppure spiare da qualche fessura o feritoia. Le porte si aprono appena qualcuno le varca e si richiudono immediatamente alle sue spalle. L'effetto shock è simile a quello che si voleva creare nella trasmissione di Marco Predolin, *Il gioco delle coppie*, dove i due partecipanti, separati da una parete scorrevole, passano secondi di tensione pura durante lo scorrimento di quella porta che li lascerà di botto uno di fronte all'altra per la prima volta. Ecco, la sensazione è simile. Appena si schiudono le porte che separano lo spazio dei viaggiatori in arrivo da quella dei visitatori in attesa, in un battito tu che esci ti trovi davanti una distesa più o meno uniforme di folla accalcata alle transenne che delimitano il corridoio di passaggio.

La folla ha gli occhi puntati su di te, spera di scorgere in te il cliente, l'amante o il parente di cui richiamare l'attenzione con un cartello, una mano ondeggiante, un fazzoletto, un richiamo vocale. In quei brevi secondi, mentre le porte scorrono in apertura su di te, quella folla diventa il tuo pubblico: gli sguardi rivolti a te, mentre tu, se sai che ad attenderti non ci sarà nessuno, sfili indifferente lungo il corridoio di gente, passi, lasci la tua scia di momentanea e non voluta attenzione generale. Soprattutto se sei timido provi imbarazzo e fastidio nel sentirti addosso tutti quegli sguardi estranei che cercano di individuare nella tua giacca o nei tuoi capelli un indizio per riconoscere il tanto atteso passeggero.

Invece chi sa, chi aspetta qualcuno all'aeroporto ha tutt'altra espressione. Appena le porte cominciano a separarsi l'una dall'altra i suoi occhi iniziano a lampeggiare, a scorrere rapidamente lungo le teste dei presenti alla ricerca di quella sagoma familiare. Quando le due figure si intercettano.... Ecco, è quello il momento di spicco dell'elettromagnetica umana: senza badare allo squillare nevrotico dei vari telefonini e al cigolio dei numerosissimi *trolley* trascinati ad alta velocità, quello che arriva e quello che aspetta camminano, quasi corrono lungo una corsia preferenziale, si sorridono a distanza, poi il tempo si blocca e lo spazio non ha pareti, come in un effetto *flou* cinematografico e a quel punto si toccano le mani, si abbracciano, si baciano.

Qui scatta ogni forma di possibile amore che si slancia a fare luce nel grigiore del locale pubblico degli arrivi.

3

L'uomo che avevo davanti mi chiese con tono severo di seguirlo nel suo studio. Lo feci con una certa reticenza perché non mi piacciono le persone che tentano di farmi sentire a disagio. Mi disse che alcune prove indicavano me come possibile colpevole; ero coinvolta dentro all'indagine che stava conducendo per il tentato omicidio del suo cliente. Disse poco altro, poi mi mostrò quattro foto che ritraevano un uomo, una signora anziana, una donna sui quaranta e una ragazzina.

Li conoscevo?

Osservai con attenzione per qualche secondo prima di rispondere che sì, certo che li conoscevo. Li avevo incontrati per motivi di lavoro. Anzi, erano stati i miei primi clienti.

L'avvocato mi chiese informazioni approfondite sulla professione che mi ero inventata e volle sapere per filo e per segno in quali precise circostanze mi ero ritrovata a incontrare quelle persone. Pareva molto ansioso di ascoltarmi.

4

Francamente, dopo un primo rombo di entusiasmo per avere ideato un mestiere davvero singolare, fui presa dallo sconforto più nero: chi mai avrebbe avuto bisogno o voglia di comprare un servizio di trasporto che include una speciale performance di saluto dinnanzi a un pubblico di estranei? Con una estranea come partner di gioco? Chi avrebbe avuto bisogno di *the waver*?

Aspettai i risultati per un po'. Controllavo la casella di posta ogni due ore e mi accertavo che il cellulare avesse sempre campo, eppure nessuna mail, nessuno squillo. Per due mesi. Poi, all'improvviso, il primo cliente, l'uomo di questa foto che è qui sul tavolo... Al telefono aveva una voce roca, parlava lentamente, con una lieve cadenza meridionale.

Sì, è proprio lo stesso uomo della foto.

Mi chiese alcune informazioni sul mio conto, tipo il mio grado di istruzione, la mia età, la mia provenienza geografica; poi chiese notizie sul tipo di servizio che effettuavo, non un cenno all'aspetto del compenso economico. Capii che aveva bisogno di essere tranquillizzato sulla mia affidabilità, risposi con pazienza ai suoi interrogativi ma evitai di comunicargli il mio vero nome: sul sito mi presentavo come Molly e così chiedevo di essere chiamata.

Finalmente formulò la richiesta. Tra una settimana sua mamma, che non vedeva da oltre cinque anni, sarebbe passata da Milano a fargli visita per un paio di giorni. Pensava di riuscire ad andare a prenderla lui stesso all'aeroporto, ma una riunione importante glielo impediva. Durante gli anni di lontananza aveva raccontato a sua madre di avere acquisito una buona posizione

professionale, di vivere in una bella zona residenziale di Milano, di essere felicemente fidanzato con una brava ragazza.

Quest'ultima informazione era falsa. Non aveva nessuna al suo fianco da secoli, mi disse. Quindi, per rendere felice la mamma, aveva pensato a me come colei che, fingendo di essere la sua donna, avrebbe accolto la futura suocera all'aeroporto.

Mi chiese di inviargli una mia foto per capire se potessi fare al caso suo. Avevo scattato e caricato sul computer alcune mie foto di pochi mesi prima: indossavo una camicia bianca, avevo i capelli neri raccolti in una improbabile coda di cavallo, una gonna nera e delle scarpe décolleté basse. Parevo una hostess. Gliel'inviai. Mi richiamò dopo due giorni chiedendomi un incontro per accordarci sui dettagli.

Non avevo pensato di incontrare i clienti, credevo non ce ne fosse bisogno. Mi resi conto che il web può fare brutti scherzi e il cliente non vuole affidarsi al buio. Decisi che il luogo di incontro per quello ed eventuali altri clienti sarebbe stato vicino i giardini del Parco Solari, proprio davanti alla sede delle Poste, di mattina. Era una zona tranquilla ma discretamente frequentata, il che mi rassicurava.

Incontrai l'uomo alle 10 del martedì seguente. Era alto, il viso sottile, la pelle scura; indossava un completo grigio e gli occhiali da sole. Dopo avermi stretto la mano sfilò gli occhiali lasciando intravedere degli occhi piccoli, bruni, di uno sguardo malinconico. Senza troppi giri di parole mi diede le informazioni necessarie per fare un buon lavoro con la madre.

Per motivi che non mi spiegò si era allontanato quasi all'improvviso dalla sua città, Napoli, lasciando la madre a occuparsi del padre malato. I contatti si interruppero. Ripresero quando lui era andato al funerale del papà, cinque anni prima; quella fu l'ultima volta che aveva visto sua mamma. Ora lei passava da Milano per poi fermarsi in Svizzera, da una cugina, a trascorrere un mese di vacanza. Sapeva poco di me, cioè della sua donna. Nel corso delle brevi, periodiche telefonate lui le aveva detto di avere una compagna, sua coetanea, di nome Andy. Mi chiese di potermi scattare una foto con il cellulare e inviarla alla madre. Accettai. Poi mi diede una foto recente della madre che è identica a questa qui che lei mi ha appena mostrato, signor avvocato.

Mi disse che l'aereo sarebbe atterrato a Malpensa alle quattro del pomeriggio del prossimo giovedì.

“Sia garbata con mia madre, ma non faccia troppe smancerie: è una donna austera che non ama gli eccessi” mi raccomandò. Dopo una breve pausa proseguì: “Durante il tragitto dica il meno possibile su di sé, parli del tempo, dei problemi economici del nostro paese, cose così. Lasci parlare lei. Io adesso le darò l'indirizzo dell'hotel dove mamma resterà per questi due giorni, la accompagni

nell'atrio e si assicuri che le diano la stanza prenotata a mio nome. Poi vada via. Inventi una scusa, che so, un viaggio di lavoro, o altro. Poi al resto ci penserò io. Va bene?"

"Va bene" risposi io. Mi lasciò la foto della madre, l'indirizzo dell'hotel e l'intero importo che chiedevo. Si fidava ormai. Io avevo pensato di farmi pagare metà del denaro in anticipo e il rimanente a servizio reso, con accredito sul mio conto corrente. Ma lui rimase quasi offeso dalla proposta. Mi salutò freddamente con un cenno del capo, poi indossò gli occhiali e si allontanò di corsa.

5

Arrivai all'aeroporto con mezz'ora di anticipo; ero un po' nervosa. Il mio primo cliente non mi chiedeva un saluto per sé, ma per una terza persona con cui io dovevo fingere di essere un'altra. Insomma speravo che la prima volta fosse meno complicata. Comunque, non vedevo l'ora di iniziare.

L'atterraggio fu in orario, cominciai ad avvicinarmi all'uscita della sezione arrivi. Dalle porte scorrevoli uscivano consistenti file di passeggeri tra cui cercavo con premura il volto della mia. La intravidi, i capelli grigi coperti da un cappello ad ampie falde di colore viola, un abito lungo di cotone bianco, il corpo magro e alto. L'aspetto della donna risultava assai più eccentrico e curato rispetto quello che traspariva dalla foto che avevo ricevuto per riconoscerla. In effetti anche in questa foto che ho qui davanti a me la signora ha un aspetto opaco.

La chiamai: "Signora Maria ..." ma lei procedeva con lo sguardo assorto verso il basso. "Signora Mariaaaa" urlai questa volta. Si girò di scatto, quasi risvegliata dal sonno. Mi fissò per un po' mentre veniva verso di me, poi: "Tu sei Andy?"

"Certo" dissi con tono dolce e deciso.

"Fa piacere conoscerti" porse la mano per stringermela.

Quando le strinsi la mano i suoi occhietti vispi mi sorrisero. Ci allontanammo dalla folla. Mentre ci dirigevamo al parcheggio delle auto la signora perse l'equilibrio e fece un capitombolo in avanti. Ricordo questo particolare perché si rovesciò l'intero contenuto della sua borsetta e impiegammo un bel po' prima di ritrovare alcuni oggetti, tra cui il portafogli. Quando entrammo in automobile, le mostrai la foto con cui mi ero aiutata a riconoscerla tra la gente. Lei rise di gusto.

"Questa è una foto tessera di almeno otto anni fa". Poi respirò l'aria calda del pomeriggio e disse: "Buona quest'aria del nord. Non ero mai arrivata oltre Roma, fino ad ora. Comunque io, pur non avendo nessuna foto, me la immaginavo proprio così la fidanzata di mio figlio".

Non volli indagare il senso di quell'affermazione, temevo di scivolare in territori pericolosi, quindi mi limitai a fare un cenno col capo.

Durante il tragitto la signora Maria parlò di argomenti molto generici, di attualità, del tempo, della crisi economica del paese, del problema della maternità. Mi limitavo a fare cenni di consenso con gli occhi. Le sue argomentazioni erano intelligenti. Parlò pure di astrologia, io ne sono un'appassionata, e lei mi parve parecchio competente in proposito.

“Sono del cancro e in questo momento saturno è quadrato alla mia casa nona, la casa dei viaggi. Per questo fino all'ultimo momento sono stata in dubbio se partire o meno. D'altronde, mi sono detta, saturno porta problemi ma i problemi si risolvono e io partirò lo stesso” affermò con tono assai convinto. Non mi chiese il mio segno zodiacale. In realtà non mi chiese nulla di personale.

Questo da un lato mi tranquillizzò perché facilitava il mio compito di simulazione. Da un altro lato, però, mi sentii delusa perché in fondo quella donna mi piaceva e, se non mi poneva domande, significava che l'interesse non era ricambiato.

Cominciò a piovigginare, quando arrivammo all'hotel il marciapiede era lastricato da auto parcheggiate in seconda fila. Dovetti lasciare la mia in una stradina secondaria. Mentre camminavamo sotto l'ombrello in direzione dell'hotel la signora appoggiò il suo braccio sul mio, mi parve un gesto tenero. Giunte nell'atrio la feci aspettare seduta su di una poltrona mentre alla reception ritirai le chiavi della stanza.

Le chiesi di seguirmi verso l'ascensore, l'avrei accompagnata all'ingresso della camera. Ma lei si fermò, ritta su quelle lunghe gambe sottili, posò la sua mano sulla mia e sorridendo disse “E' stato un piacere conoscerti Andy. Non credo ci si rivedrà ancora, lei non è chi vuole sembrare, mio figlio mi ha giocato un altro dei suoi scherzetti. Lo dovevo sapere con saturno quadrato alla mia nona casa ...”.

Rimasi senza parole, mentre lei, trotterellando, entrò veloce in ascensore.

6

Il mattino dopo pioveva ancora, il cielo era fermo, di un colore arrugginito. Si intonava col mio umore che tenevo a bada, zitto e muto perché non esplodesse in un pianto incontenibile. Avevo fallito la prima missione. Io, grande esperta di sentimenti, di relazioni, di comunicazione e di interpretazione avevo osato competere con una madre. E avevo perso. Lei aveva di sicuro intuito che quella dell'aeroporto era stata tutta una farsa. Per colpa mia, suppongo.

Mi collegai stancamente alla mia casella di posta elettronica: c'erano tre messaggi. Due erano promozioni di viaggi, il terzo era una lettera di una donna di Venezia. Aveva bisogno del servizio di salute per sabato prossimo. Mi chiese di contattarla al telefono. Non avevo alcuna voglia di rimanere in pista. Mi stesi sul letto fissando il soffitto. Poi feci automaticamente il numero di telefono indicatomi nella mail.

“Parlo con Paola?” chiesi con tono informale. Sì, era lei. Aveva una voce squillante, una lieve cadenza napoletana che mi mise subito a mio agio. Ebbe subito bisogno di giustificare la sua richiesta.

“Allora, le spiego, però non mi prenda per pazza... Sono un’inguaribile abitudinaria e se un pezzo del puzzle non sta al posto giusto, o peggio, viene a mancare, io vado in tilt. Lei potrebbe sostituire quel pezzo mancante”.

Spiegò che dal tempo dell’università era sua abitudine andare una volta l’anno a Milano da un’amica d’infanzia con cui trascorrere il weekend tra shopping, cinema e lunghe chiacchierate. L’amica si era trasferita in Sud Africa per lavoro e le mancava terribilmente quel rito. Alla fine si era detta che allo shopping milanese non voleva rinunciare. No, perché avrebbe significato rinunciare ad uno dei pochi momenti di piacere per sé. Ma le si stringeva il cuore all’idea di trovare vuota la sedia dove era solita incontrare l’amica che puntualmente l’andava ad aspettare all’aeroporto. Oltre ad accompagnarla alla sua solita pensione, chiedeva che qualcuno, per pochi minuti, prendesse il posto dell’amica. Perché l’accoglienza di cui lei era capace era meravigliosa.

“Va benissimo” dissi io. E le feci una serie di domande per comprendere che tipo fosse e che tipo di accoglienza si aspettasse da me. Parlammo quasi per un’ora. Si era già arrivate a un buon livello di conoscenza, ci davamo del tu. Prima di salutarla sentii l’esigenza di avvertirla che avrei fatto di tutto per reagire come se fossi stata l’amica, ma che non ero lei. Non parve preoccupata più di tanto delle mie parole e, tutta contenta, riattaccò. Questo servizio mi parve più facile e meno impegnativo del primo. Anche se avevo una gran paura di deludere Paola.

Ma non accadde. Arrivai come al solito in anticipo e occupai una delle sedie che fiancheggiano le grandi vetrate della sezione partenze, come aveva chiesto lei. L’arrivo era previsto per le 19.15 ma si era già alle 19.38 e non vedevo nessuno venire verso di me.

Paola aveva la mia foto, lei mi avrebbe riconosciuta, lei mi sarebbe venuta incontro. Io avrei dovuto aspettare. In effetti aspettai, aspettai. Leggevo *Diabolik*, l’unico fumetto che riesco a tenere tra le mani quando mi sento nervosa.

A un tratto squillò il cellulare, forse era lei che mi comunicava un ritardo. Infilai la mano nella borsa per pescare in mezzo a un mondo di oggetti il telefono. Mentre stavo per rispondere qualcuno mi chiese: “L’hai finito? “*Rinchiusa in una bara*” è uno dei pochi numeri che mi mancano di *Diabolik*”.

Rimasi incantata da quel viso di donna che mi parlava: era uguale, identico a quello di una mia compagna di scuola.

Mi riferisco alla donna sui quarant’anni ritratta nella foto che mi ha mostrato, avvocato.

Non pareva essere cambiata di un centimetro. Allontanai dalla bocca il microfono del telefono e risposi alla donna: “Purtroppo non l’ho finito ma mancano poche pagine, se ha pazienza lo concludo e glielo lascio”.

Attesi un secondo, poi chiesi: “Noi ci conosciamo, vero?” Le parole mi uscirono di bocca con disinvoltura, la donna mi era familiare. Sì, perché lei, la donna che avevo davanti era stata il mito della mia scuola: bella, intelligentissima, poco studiosa, tanto affascinante quanto ispida al contatto umano. Per me quella fanciulla era un mistero. Non ebbi mai, durante i tre anni di scuola media, il coraggio di avvicinarla. Io, ragazzetta semplice e timida, non avrei mai potuto tenere alta l’attenzione di una come lei.

“Sì che ti riconosco, sei identica alla foto. Io sono Paola, ciao” esclamò quasi euforica lei.

Era Paola, la mia cliente. Non la mia ex compagna di classe. Per un attimo rimasi disorientata, muta, mentre dal microfono dell’apparecchio la voce rimbombante di mio cugino mi chiedeva che fine avessi fatto. “Ti chiamo dopo” dissi al telefono. Poi mi sollevai dalla sedia e simulai un sorriso pari a quello che avevo provato davanti allo specchio giorni prima. “Benvenuta, Paola. Fatto buon viaggio?”

“Abbastanza. Non sai quanto mi ha fatto piacere scoprire che leggi *Diabolik*, evidentemente abbiamo qualcosa in comune” affermò sorniona.

“Ma sì, lo leggo da quando ero ragazzina. Te lo lascio appena l’ho finito. Piuttosto, hai fame? Preferisci che ti accompagni alla pensione o vuoi fermarti prima per cena?” Non so perché le proposi una variazione di programma offrendomi di accompagnarla a mangiare, ma volevo sapere, volevo capire chi fosse quella donna. Era lei o non era lei? Il mito della mia adolescenza? Non si chiamava Paola, però, questo era sicuro.

Perché il nome della mia compagna di scuola era Cristina, e chi se lo scorda più.

7

“Certo. Ti avrei proposto io di fermarci per un drink. Non ho fame, ma berrei qualcosa volentieri. Ti va?” chiese lei con tono asciutto.

“Ok” dissi con un cenno di imbarazzo: quella donna mi rendeva inquieta. Era uguale e diversa all’immagine dei miei ricordid’infanzia. Dovevo sapere perché. Durante il tragitto propose di sostare per un aperitivo nella zona centrale della città. Volle andare in un locale di sua conoscenza, vicino a Piazza San Babila. Lo ricordo perché non riuscivo a trovare parcheggio, era l’ora di punta dell’*happy hour*. Lei sembrava esperta della zona perché mi indicò di parcheggiare in un’area riservata ai residenti che, oltre a essere delimitata da una striscia gialla, aveva segnato un numero sull’asfalto. “Conosco la persona che parcheggia in questo posto, non torna mai prima delle 20. Lasciala pure qui, non resteremo più di un’ora. Che ne dici?” domandò Paola suadente.

Non avrei mai accettato di rischiare una multa, ma per la mia presunta compagna di scuola lo feci.

Ci sedemmo ad un tavolo di un bar affollato. C'era musica classica di sottofondo. Io mi sforzavo di essere efficace nei modi e nei gesti, ma sentivo di stare recitando troppo superficialmente. Tra Paola e me, era lei ad animare l'atmosfera, non io. Lei conduceva me, non io lei.

In effetti, una volta seduta di fronte a Paola, svanivano le protezioni necessarie alla mia interpretazione di *the waver*. Qui il personaggio rischiava di essere smascherato, non dovevo spingermi verso il personale, non andava bene per lei, per me e per la mia professione. Mi proposi di controllare la direzione del discorso in luoghi non pericolosi. Era lei a parlare, parlava quasi sottovoce, controllava il mio sguardo, aveva bisogno di essere seguita, ascoltata. Non fece alcun cenno a informazioni biografiche precise, però le sue riflessioni sulla solitudine, sul tradimento, sulla lealtà erano gocce di vita appena vissuta. Mi riflettevo nei suoi ragionamenti che non erano affatto lisci, anzi piuttosto intricati e annerbiati, come i miei. Ero talmente in sintonia con i suoi pensieri e le sue emozioni che non mi veniva di tirar fuori neppure una parola. Era tutto esattamente come provavo io, non c'era nulla da aggiungere. Mentre stavo bevendo l'ultimo sorso di birra, lei disse "Credo che questa sarà l'ultima volta che vengo Milano".

"Perché?" chiesi subito.

"Perché io vengo qui a trovare mia sorella, non per lo shopping".

"Hai una sorella?" chiesi con il tono di chi non si aspettava più di arrivare all'argomento tanto sospirato.

"Sì, vive a Milano da anni con la sua famiglia. Ma ha scoperto di avere una malattia senza speranza e tra non molto si trasferisce in Canada" parlava con una sofferenza nelle parole da soffocarle il sorriso di prima.

Per alcuni secondi collegai le informazioni raccolte e chiesi: "Allora era lei l'amica che ti veniva a prendere all'aeroporto?"

"Sì. Sì, era lei. Mia sorella veniva spesso da me a Venezia. Io vivo da sola e stavamo comodissime nella mia casa. Però insisteva che almeno una volta l'anno andassi a trovarla io, ha un marito odioso ma due figlie fantastiche. Era puntualissima. Quando veniva all'aeroporto in anticipo leggeva *Dylan Dog*, il suo fumetto preferito". Nel dirlo le si illuminarono gli occhi.

Io invece cominciai a percepire dei brividi lungo la spina dorsale. Ero di fronte a Paola, alla sorella di Cristina, il mio mito. Io la stavo addirittura sostituendo, stavo al suo posto. Mi rendevo conto? Non credo, non fino in fondo. Infatti non riuscivo a controllare le mie reazioni e per evitare pasticci dissi solo "Posso immaginare cosa si prova".

“Sì, è dura. Mi sforzo di ridere al mondo, ma quando sono da sola nel mio letto mi sento mancare il terreno, l’aria, il calore. Vedi, Molly, mia sorella è parte di me”. Sospirò nel guardarmi, poi si annodò i capelli dietro la nuca, si passò rapidamente del lucidalabbra e si alzò.

“Bene, adesso devo proprio andare”.

La seguii senza riuscire a dire niente. Mi accorsi che sul vetro anteriore dell’automobile mi era stato lasciato un biglietto con su scritto “questo è un posto riservato”. Mi meravigliai di non aver preso nessuna multa. Accesi la radio, guidai in silenzio, poi lei mi chiese di accostare vicino alla Stazione di Porta Garibaldi. Mi consegnò una busta con il denaro. Sollevai il palmo della mano in segno di rifiuto, non mi sentivo di prendere soldi per avere fatto compagnia alla sorella della mia amica sognata. Ma lei si oppose, lasciò la busta sul cruscotto dell’auto, spalancò la portiera, mi sorrise e mi augurò buona fortuna.

“Buona fortuna a te. Anzi a voi” dissi io, ma lei non sentì, aveva già svoltato l’angolo.

8

In quel preciso istante qualcuno bussò con il pugno ai vetri dell’auto. Erano appannati, non riuscivo a intuire molto tranne una sagoma femminile piantonata davanti alla mia portiera. Una ragazzina, tutta fradicia, mi chiese se potevo aiutarla.

E’ la ragazza della foto, avvocato, senza dubbio.

Occhi verde oliva, capelli rossicci e lunghi che le coprivano il viso pallido e arrivavano fin giù alle spalle. Aveva le mani congiunte in segno di preghiera.

Le risposi che sì, ero disponibile, le chiesi di cosa avesse bisogno. Mi domandò di potere usare il mio cellulare. Spiegò di essersi persa, che a casa l’aspettavano per il pranzo e doveva tranquillizzare sua madre per il ritardo. La ricordo bene quella faccia perché ripeteva i tratti di Bette Davis, la mia attrice preferita. Digitai il numero di un telefono fisso, credo, il numero che la ragazza mi dettò, poi le passai il ricevitore. La sentii parlare, suppongo con la madre. Si scusò, quasi piangeva al telefono. Ma fu molto laconica. Poi mi ringraziò e fuggì via.

9

Finita la ricostruzione ho domandato: “Ecco avvocato. Io ho conosciuto tutte e quattro le persone di cui mi ha mostrato la foto. Le ho incontrate nell’ordine e nel modo che le ho appena raccontato. E’ tutto quello che so dire.

Ora può spiegarmi, per favore?”

“Certo, certo. Se ha un po’ di pazienza le racconto tutto dal principio. Dunque, l’uomo che lei ha incontrato come suo primo cliente si chiama Adolfo Campi, un industriale, vittima di un tentato omicidio. Per avvelenamento.

Sono state ritrovate alcune tracce che riconducono a lei, signora Peynat. Il mio cliente mi ha domandato di incontrarla per scambiare con lei alcune informazioni. Leggo dal referto che abbiamo una serie di indizi che la riguardano: le sue impronte digitali sul flaconcino di veleno trovato sul comodino della vittima; una denuncia a carico del numero di targa della sua automobile per aver parcheggiato in area di sosta riservata (proprio nella fascia oraria in cui sarebbe avvenuto il tentato avvelenamento); infine le ultime due chiamate fatte all'abitazione di Campi prima che perdesse conoscenza provenivano dal numero del suo cellulare. Mi guarda stupefatta?

Non si preoccupi. Se collabora, la tolgo dagli impicci.

Vede, io ho sospettato da subito dell'ingenuità di quelle prove. Il mio cliente non sa nulla di quanto sto per dirle. Non voglio che lo sappia, non ancora.

Dunque, le anticipo che il suo racconto coincide con la mia ipotesi: le signore che lei ha incontrato durante la sua attività di *the waver* sono – secondo me - le autrici di questa messa in scena. Le tre donne che lei vede in foto e che ha incontrato per lavoro appartengono alla famiglia di Adolfo Campi. Non sono illustri sconosciute una per l'altra, altroché: sono nonna, figlia e nipote. In altri termini sono la madre, la sorella e la nipote della vittima. Mi segue?

Aspetti, ora comincio dal principio. Adolfo non le ha detto una bugia quando parlava delle sue origini napoletane e del rapporto difficile con la madre, la signora Maria. Lui è andato via di casa verso i vent'anni, appena il papà è morto, lasciando la mamma, la sorella Cristina e la di lei figlia, Lia. Aspetti, non mi guardi così. Mi lasci andare avanti.

Dicevo che l'uomo parte per Milano dove inizia a lavorare molto e guadagnare molto. Non vuole più tornare indietro. Non si sposa, anzi non ha neppure una donna. La madre, la sorella e la nipote (il cui padre, un avventuriero spagnolo, lasciò Cristina dopo due anni dal parto) cominciano ad appoggiarsi notevolmente sui guadagni di Adolfo che manda loro regolarmente del denaro. Fanno una vita agiata, spendono e spandono, tanto paga lui. Poi arriva la notizia improvvisa: Adolfo ha una fidanzata di cui manda una foto scattata con il telefonino. Le sue donne iniziano ad allarmarsi, temono di perdere la vita fracomoda a cui si erano abituate.

La foto della fidanzata Andy, quella inviata da Adolfo alla madre è, in realtà, la sua foto, signora Peynat. La figlia della signora Maria, Cristina, riconosce in lei i tratti di una compagna di scuola.

Vede come è stravagante la vita? Lei pensava di non essere neppure stata mai sfiorata dagli occhi di quella ragazzina, e invece... Cristina la riconosce, eccome, dalla foto scattata e inviata a sua madre dal Campi, poi si mette sulle sue tracce in Internet. La scova: le immagini

da lei caricate sul sito con il nome di Molly rimandano ai tratti di Andy, la fidanzata del fratello coincide con *the waver* che coincide con Marta. Stabiliscono il piano. Banale, se ci pensa.

Decidono di liberarsi di Adolfo ed ereditare il malloppo prima che sia troppo tardi, prima che lui trovi una donna che lo incastri. E individuano in lei il capro espiatorio, lo schermo, lo specchietto per le allodole, come preferisce. Il caso aveva preparato per loro l'occasione che non avevano mai neppure osato immaginare. A quel punto bisognava vincere il tempo. Adolfo aveva invitato a Milano sua madre che doveva raggiungerlo nel giro di una settimana. Allora, il piano prevedeva di usare un potente veleno da nascondere nel flacone di antistaminico che da anni prende Adolfo. Bisognava, però, costruirsi l'alibi. Per questo ciascuna delle tre donne aveva necessità di incontrarla per lasciare su di lei tracce di colpevolezza.

La signora Maria, quindi, sapeva perfettamente che all'aeroporto sarebbe stata accolta da una "salutatrice", e non dalla fidanzata del figlio. Durante il percorso si lasciò scivolare di proposito un flaconcino sul pavimento, quello che lei avrà gentilmente raccolto insieme all'altro contenuto della borsetta scivolata sul pavimento e restituito alla donna che indossava i guanti, suppongo. Ricorda? In seguito lei accompagnò la signora in hotel; questa incontrò il figlio solo due volte, quella sera stessa e a pranzo del giorno dopo. Poi avrebbe dovuto partire per la Svizzera. Così disse.

Invece rimase a Milano per un'altra settimana, in attesa della figlia Cristina. Questa la contattò, sotto il nome di Paola, esattamente il giorno dopo che lei incontrò sua madre. Le raccontò la storia di Venezia, dell'amica del cuore che l'abituava da anni ad una accoglienza quasi irrinunciabile, del rito dell'attesa sui divanetti dell'ingresso dell'aeroporto. Poi si spinse oltre, le confessò che la sua era stata una menzogna per coprire il dolore di ben altra verità: l'aggravarsi della malattia della sua gemella.

In realtà Cristina voleva puntare sulla forza della memoria. Era quasi certa che lei l'avrebbe riconosciuta e che questo sarebbe stato un vantaggio per lei. Per evitare, però, eccessivi coinvolgimenti e smancerie da ritorno al passato, si inventò una sorella gemella e si presentò come tale. Ovviamente non proveniva da Venezia, ma da Napoli. I due voli arrivavano con pochi minuti di distanza. Paola pensò che sarebbe stato meglio evitare di insospettirla e farla attendere lontano dalla folla. Meglio fosse lei a raggiungere la salutatrice e non il contrario. Ovviamente la riconobbe subito. Sapeva del debole che provava per lei al tempo delle scuole medie. Usò il passato, sì, usò lei, signora Peynat; sperò che il mito adolescenziale avrebbe fatto effetto anche a distanza di tempo, se così possiamo dire.

Si presentò con il nome di Paola. Le sembrò molto disinvolta perché giocava di anticipo su di lei, l'aveva riconosciuta, sapeva che anche lei lo avrebbe fatto e aveva in mente qualcosa che lei non poteva immaginare. Diciamo che a Paola fu facile guadagnarsi la sua disponibilità.

Farsi condurre in un locale nel bel mezzo della città e nel bel mezzo dell'ora di punta di uscita dal lavoro. Sapeva pure di riuscire a convincerla a parcheggiare la sua auto in una zona a sosta riservata. Sapeva.

Lei, signora, credeva di essere l'unica a sapere che tra voi c'era stato un passato comune. Invece Cristina sapeva che lei sapeva. Sapeva che il console (vicino di casa di suo fratello e uomo puntualissimo), visto il suo posto occupato, non avrebbe esitato un secondo a denunciare la targa della sua auto ai carabinieri. Nel frattempo Cristina la intrattene con la sua storia commovente - quella della sorella ammalata - giusto per il tempo di accertarsi dell'arrivo del console che, in attesa che il posto si liberasse, andò a lasciare l'auto in un parcheggio a pagamento.

Poi andaste fuori, pioveva. La donna le chiese di lasciarla un paio di chilometri più in avanti, proprio dove sapeva che era appostata sua figlia, Lia.

Mi sta seguendo?"

10

“Mentre Cristina si intratteneva con lei signora Peynat, sua madre, la signora Maria, si era recata nell'appartamento del figlio dove aveva sostituito l'antistaminico con la boccetta di veleno. Adolfo era un abitudinario, lo prendeva alle 17 di ogni santo giorno, cioè al rientro dal lavoro. Quel pomeriggio, come al solito, ne avrebbe preso 20 gocce ma, mentre le stava versando sulla punta della lingua, il flacone cadde per terra, si frantumò in pezzi di vetro minuscoli e il gatto si precipitò a leccare un po' del rimanente. In quell'istante il console chiamava i carabinieri per lamentarsi del posteggio dell'auto. Dopo circa mezz'ora Adolfo Campi cominciò ad avvertire i primi sintomi di malore (affanno, battito cardiaco accelerato, sensazione di vomito) come ebbe a dichiarare in seguito. Il gatto, dopo essersi rotolato sul pavimento, perse conoscenza.

Intanto lei, signora Peynat, non era troppo distante dall'isolato del Campi quando la giovane ragazza, Lia, le domandò di potere telefonare alla mamma. Sì, si tratta della terza complice, si tratta di Lia, la figlia di Cristina.

Quindi, signora Marta Peynat, riassumiamo: la madre, la signora Maria, introduce in casa del figlio il veleno con le sue impronte digitali; la figlia, Cristina, la conduce sotto il palazzo della vittima nell'ora dell'avvelenamento; la nipote, Lia, mette il suo cellulare in collegamento con il telefono di casa della vittima.

In realtà la ragazza avrebbe chiamato a casa di suo zio Adolfo, non a casa di sua madre. Lo avrebbe fatto due volte, sì signora. La prima non ricevette alcuna risposta e pensò che probabilmente il veleno non avesse fatto ancora effetto. Tentò la seconda per accertarsi dell'ipotesi. Chiamò, ma stavolta Campi rispose al telefono con voce impastata. Allora la ragazza interruppe la comunicazione fingendo, in sua presenza, di parlare con la madre. Il resto lo conosce.

Ecco, questo è quanto è accaduto. Lei è stata intrappolata, per caso e per proposito, da una serie di indizi di tentato omicidio. Ora, in quanto avvocato dell'accusa, io le chiedo di testimoniare in tribunale quanto in questa sede ha anticipato a me. Accorcerebbe i tempi e si metterebbe in salvo. E' d'accordo?"

11

Mi presi una pausa per il caffè per avere il tempo di pensarci su. Stranamente non mi sentii ingannata da quelle donne. A rifletterci bene, anzi, erano state proprio loro ad avermi iniziato alla mia nuova professione. Mi avevano messa alla prova, attraverso quegli incontri mi ero misurata con i miei limiti e mi ero fatta coraggio. Certo, è vero pure che la signora Maria mi aveva fatto credere di essere stata del tutto incapace di simulare il ruolo della compagna del figlio, mi aveva azzerata con una semplice frase e io ero uscita da quell'hotel con un respiro fallimentare e con un certo senso di colpa per non avere realizzato completamente la richiesta del mio cliente.

E poi Cristina. Giocare in modo così torbido con le mie debolezze di ragazzina "invaghita" della più positiva della scuola, manovrare la mia disponibilità per colpire il fratello e poi macchiare me della colpa. Sapeva che avrei ceduto alla tentazione di invitarla a chiacchierare davanti ad un aperitivo, sapeva che mi sarei commossa nell'ascoltare quella storia straziante della gemella in fin di vita. Sapeva di poter contare sul mio patetico attaccamento al passato.

Anche la ragazza, Lia, è sua degna figlia. Grande interprete, lo ammetto. Mi ha incantata con quegli occhioni liquidi, gocce di pianto su gocce di pioggia: "Posso telefonare alla mamma"?

Come fai a dirle di no? Come? Avvolta nel suo timido impermeabile rosa confetto, i capelli rossi, lunghi e zuppi di acqua a nasconderle le guance e in parte le labbra che soffocavano il suono della voce. Brava, ha preso tempo utile per le procedure di avvelenamento, brava, mi ha dolcemente rubato l'alibi. Eppure il suo viso mi si è impresso con una tenerezza speciale. Quanto assomiglia alla madre, ora che ci penso. Credo abbia sui diciotto anni. Assomiglia pure alla nonna, in effetti.

Donna intelligente, la signora Maria, di un acutezza intellettuale asciutta, essenziale. Mi ha stordita con quella battutaccia sul figlio che continua a farle scherzetti. Ma mi ha pure sfidata. Avrei potuto insospettirmi, mettere in dubbio tutto l'accaduto. Perché, invece, ho pensato subito che l'incertezza della madre a credere che il figlio avesse una donna fosse dovuta alla mia incapacità di

lavorare bene? E se invece Adolfo non riuscisse a convincere la madre della sua situazione sentimentale perché è lui stesso ad essere incerto? Invece di supporre tutto questo, io sono sprofondata nelle mie insicurezze, nei miei ancestrali profumi di fallimento e ansie da prestazione; così anziché avere messo in dubbio lei, o lui, ho messo in dubbio me.

E Cristina? In fondo il mio mito mi aveva riconosciuta. Dopo trent'anni, non so se mi spiego... Voglio dire che per me è meraviglioso immaginare che come io spiavo lei nei corridoi della scuola, convinta di essere invisibile, così lei vedeva me, sapeva di me. Questa donna mi ha restituito qualcosa che mi appartiene, un pezzo mancante di ricordo. Io per lei non ero trasparente. Sapere questo mi riempie un vuoto. Di sicuro la malizia l'ha spinta fino a me, non certo il desiderio di rivedermi. Ma neppure tanta malizia, perché lei ha rischiato di farsi riconoscere da me. Con quale sicurezza mi ha cercata e incontrata, senza nessuna paura di risvegliare i miei ricordi? Forse pure lei credeva di essere invisibile ai miei occhi? Bah, non so.

12

Intanto a insospettirmi di più è l'avvocato. Mi pare assai coinvolto da questa vicenda, ansioso di intrappolare le tre donne con la mia testimonianza. Quella sua aria un po' snob, i tratti del viso precisi, simmetrici, le movenze lente, la fronte spesso aggrottata. Quest'uomo è troppo bello e freddo per alterarsi, come ha appena fatto davanti a me, a causa di una delle tante serie di omicidi che sicuramente gli capitano sotto mano. Per me lui non è solo l'avvocato della vittima, come vuole far credere.

Mi convoca per un colloquio preliminare per stabilire se e come farmi intervenire in tribunale. Mi confida di stare seguendo una pista di indagini che non ha rivelato neppure al suo cliente. Sospetta fortemente delle tre donne di famiglia. Di loro ricalca i passi fatti attraverso il mio racconto: coincidono. Quindi vuole incastrarle. Perché tanto accanimento? In fondo io le ho conosciute, sono delle donne tranquille, non mi paiono pericolose.

Non posso credere che agisca per difendere me dal rischio di venire accusata di tentato omicidio per la regia di prove di accusa così strampalate. Queste prove costruite ad arte dalle donne sono troppo ingenua per essere credibili. Qui secondo me c'è dell'altro.

Se Adolfo Campi si è dato da fare per rassicurare la madre sulla sua situazione sentimentale, forse nasconde qualcosa. Magari ha un amore clandestino che non ha il coraggio di presentare in famiglia. Ma la famiglia non è detto che abbia avuto intenzione davvero di sbarazzarsi di lui, dell'amato figlio, dell'amato fratello, dell'amato zio. Forse le tre donne vogliono farlo fuori per l'eredità? Certo, ottimo movente.

Ma sarebbe anche il movente dell'avvocato qui presente che, se fosse legato sentimentalmente a Campi, allora avrebbe per se tutto il suo malloppo, se le sue rivali si levassero di torno.

Se è lui l'attentatore? In fondo cosa mi ha dimostrato? Mi ha solo informata di essere stata, probabilmente, oggetto di una truffa.

Ma un attimo, ragioniamo.

Supponiamo che l'avvocato Messi sia il regista della messa in scena di prove a mio danno, e non le tre donne. Supponiamo, quindi, che Messi sia l'amante di Campi il quale gli avrebbe comunicato che a breve la madre e, dopo pochi giorni, anche la sorella e la nipote sarebbero arrivate a Milano per incontrarlo. Per tranquillizzare la famiglia sul suo orientamento sessuale Campi avrebbe deciso di inventarsi una fidanzata e per l'occasione scopre Molly - me - in Internet.

Comunica al suo compagno di avermi ingaggiata per accogliere la madre all'aeroporto come sua fidanzata ufficiale. L'avvocato rimugina sull'accaduto. Non gli piace che il suo Adolfo stia maturando dei sensi di colpa per la vita sentimentale che sta conducendo. Teme di perderlo e di perdere i suoi averi. E' esperto nel campo degli omicidi, ragiona come la *Signora in giallo* ma in anticipo sugli eventi e a suo vantaggio. Progetta questo: usare la salutatrice come capro espiatorio del suo progetto, facendo cadere l'ombra della colpa sulle tre rivali. Ha bisogno che le tre donne abbiano contatto con me, per poi mettere in piedi questo strano castello di carta del tentato omicidio. Non riesco a immaginare come, ma devo dire che la mia ipotesi non sarebbe tanto bizzarra. In ogni caso non sono convinta, non sono certa della validità di tutta questa storia che l'avvocato mi ha appena illustrato.

Io non ce la faccio a testimoniare contro quelle tre donne, avrei la sensazione di tradirle. Non sta in piedi questo mio ragionare contro l'avvocato, lo so. Non ho da proporre una lettura alternativa degli eventi. La mia logica non arriva a niente di convincente, ma la mia pancia sì. La mia pancia mi dice di fidarmi del sesto senso: mi dice che le donne sono innocenti.

13

Rimasi tentennando sotto il peso sottile del dubbio, ma alla fine rifiutai la proposta. All'avvocato risposi seccamente che no, non avevo intenzione di presentarmi in un tribunale a raccontare quanto avevo appena raccontato a lui sulla mia esperienza con quelle quattro persone. Lui non aggiunse una parola alle mie, i suoi occhi erano palesemente lucidi, neppure mi salutò quando lasciai il suo studio.

Non deposi mai alcuna testimonianza su quello strano caso. Non ebbi mai alcuna convocazione ufficiale. Non seppi neppure come si risolsero le cose.

So che da quel momento offrivo il mio servizio di salute solo a clienti trasparenti, che non mi chiedessero performance strampalate, tipo di simulare il comportamento di persone del tutto inventate. Io ero io, loro erano loro. Io li accoglievo, secondo lo stile di salute che richiedevano, certo: una stretta di mano diplomatica, un abbraccio affettuoso, due, tre, quattro baci sulle guance,

inchini e giravolte. Sì tutto questo accadeva, ma nulla di altro. Lavoravo con maggiore serenità e sapevo di riuscire ad accontentare i miei clienti.

Poi venne il giorno in cui fui contattata da un docente universitario che insegnava didattica generale a Pisa. Lui mi chiese di aspettarlo all'aeroporto e di salutarlo nel modo con cui si saluta un collega di maggior esperienza: con affetto e rispetto. Così feci. Doveva andare a Brescia per un congresso. Lui si occupava di temi molto vicini ai miei studi. Durante il tragitto ci scambiammo i nostri numeri di telefono personali. Con il tempo ci scambiammo anche altro. Io ora sono diventata per davvero una sua collega più giovane. Il mio sogno di lavorare nel settore della ricerca universitaria l'ho raggiunto facendo la salutatrice.

Poi una volta, durante una cena in una magnifica villa di Sardegna, captai le parole di un avvocato di Milano che parlottava sottovoce con un nugolo di amici. Disse che un suo collega, Antonio Messi, soffriva da anni di gravi disturbi di schizofrenia e, all'ennesima crisi, si era tolto la vita.

Rimasi all'ascolto, congelata per un minuto. A quel punto decisi di approfondire la notizia e venni a sapere questo: un imprenditore di Milano, Adolfo Campi, era rimasto vittima di un tentato avvelenamento. Antonio Messi, avvocato della vittima, aveva indagato in segreto, sul caso, scoprendo che le colpevoli erano tre donne di famiglia che avrebbero scaricato le prove di accusa su un'altra donna che di professione faceva "la salutatrice". Costei, contattata dall'avvocato, aveva rifiutato di collaborare spontaneamente testimoniando in tribunale. Quando Campi era venuto a conoscenza dei risultati dell'indagine, aveva rifiutato di denunciare le sue donne per tentato omicidio. Per questo Campi e Messi avevano litigato furiosamente. Poi la notizia del suicidio.

Ancora adesso che sono passati quasi due anni dall'inizio di questa strana professione, pur avendo cancellato il sito web, continuo a ricevere moltissime richieste di servizio, sia via mail sia via telefono. Ancora adesso cercano *the waver*.

Ma ormai ho smesso.

Supermercato

14

Sì, comincio a raccontare. Ma prima di entrare nel groviglio dei fatti, devo fare una premessa, devo.

Dunque, da quando ho interrotto un lavoro che mi portava a contatto assai stretto con la gente, io adoro l'anonimato. Sono a mio agio solo quando posso muovermi negli spazi pubblici protetta dall'indifferenza della folla. Preferisco, anzi, l'anonimato senza folla.

Come il lunedì mattina al supermercato. Ci vado di mattina presto, alle 8, quando di solito le cassiere sono ancora assonnate e alcune pensionate sono già pronte all'assalto dei prezzi bassi. Siamo quasi tutte donne, e siamo davvero in poche. Questa situazione mi tranquillizza.

Odio i negozietti al dettaglio dove il cliente dice ciao al rivenditore e lui lo ricambia interessandosi ai fatti suoi: perché non si fa vivo da un pezzo, perché ha tagliato i capelli così corti, dove andrà al pomeriggio, con chi era al bar la sera precedente. Non è vero che il piccolo negozio mi fa sentire a casa, perché a casa non devo pagare i cibi che prendo, perché a casa non devo raccontare i fatti miei davanti a un gruppo di estranei, perché se voglio chiacchierare vado a trovare un'amica o le telefono. Non mi va che il quartiere dove abito sappia a che ora esco per fare la spesa, cosa e quanto mangio, chi vive con me e da quanto tempo. No. Ho il terrore del cannibalismo di notizie che affligge la gente di provincia. Io amo perdermi tra scie di passanti, in mezzo a locali dove i consumatori stanno attenti ai prezzi, non a me.

Da quando ho dovuto traslocare, rimpiango il vuoto immenso della metropoli in cui mi perdo, lungo le strade senza fine, la gente che cammina distratta dalle vetrine, dalle luci dei semafori e dal cigolio delle rotaie del tram, dall'odore di pollo fritto.

Quindi adesso, per non morire di nostalgia, inseguo i più grandi centri commerciali a disposizione nella mia zona, cerco magazzini enormi, di quelli che mi ci perdo dentro.

Quando devo acquistare prodotti alimentari preferisco il supermercato, perché è un luogo enorme ma perfettamente ordinato, perché è suddiviso in reparti con appositi cartelli che indicano la tipologia della merce esposta senza far perdere tempo inutile e soprattutto perché non ci trovo la razza dei rivenditori appiccicosi, quelli che ti inseguono rimbombando a ripetizione: "Ha bisogno?" Ci sono, invece, gli addetti specializzati che si fanno i fatti loro e offrono assistenza solo su richiesta. Quindi mi posso muovere in totale autonomia e, solo in caso di necessità, posso interagire con il personale dei vari reparti.

Per circa un anno ho girato parecchi supermercati, fino a quando ne ho trovato uno che apre alle 7.30 del mattino, orario ideale perché a quell'ora i locali sono semivuoti. Quindi non mi sento osservata, non oppressa dalla folla che sgomita al bancone del pesce, non aggredita dalle urla dei bimbeti in passeggio. Orario ideale.

15

Quella mattina entrai nel reparto ortofrutticolo con estrema lentezza, non avevo dormito la notte e la testa era annebbiata. Era dicembre, faceva un gran freddo, sia fuori, sia dentro. Stavo cercando in borsa la lista della spesa quando il mio sguardo svagato si fermò sulle mani di un giovane uomo che continuava imperterrito a raccogliere limoni dalla cesta, senza indossare gli opportuni guanti di plastica. Era bello, alto, avvolto in un cappotto grigio scuro, sotto dei pantaloni di un grigio più chiaro, i capelli cadevano lisci fino al collo, luccicando di rosso scuro, la barba era sottile intorno al mento. E le mani davano un senso di purezza a tutta la sua figura: di un bianco pallido, le vene sottili accennate sul dorso, con lentiggini dorate sulla parte superiore delle dita lunghe. Avevo fissato quelle mani per alcuni secondi mentre raccoglievo le arance dalla cesta di fianco a quella dei suoi limoni. Eravamo soli in quel reparto ma lui non parve accorgersi della mia presenza. Si allontanò spingendo il carrello con passo lento e leggero, sembrava lasciare una scia di profumo colorato di lapislazzuli.

Quasi ipnotizzata da quella presenza trovai sollievo per la mia emicrania, tralasciai di prendere la frutta e la verdura che mi servivano e seguii decisa lo sconosciuto.

Era come perso nell'ombra dei suoi pensieri, poco attento al circostante, lo vidi trascinarsi con lentezza fino al secondo corridoio, quello del cibo in scatola. Mi fermai a una certa distanza da lui, ci separava una piccola signora curva in avanti a leggere gli ingredienti di una salsa pronta. Lui rimase per alcuni minuti a fissare uno scaffale, io stavo cominciando a sentirmi ridicola nello stare lì impalata, mi decisi ad allontanarmi ma, mentre stavo per girare l'angolo, con la coda dell'occhio vidi l'uomo che stava facendo sparire furtivamente una scatola sotto il cappotto.

Lui? Ruba? Perché? Cosa?

La scoperta mi provocò un brivido in gola. Quell'uomo mi affascinava, perché sembrava portare con sé mille misteri, mille, ma non questo a cui stavo assistendo. Rubare, perché? Sembrava uno che poteva avere bisogno di tante cose, ma non di cibo gratuito.

Ovviamente bloccai il passo, aspettai che si allontanasse e individuai il prodotto sottratto: una scatola di tonno sott'olio con piselli. Avanzai veloce sulle sue tracce, stava dirigendosi verso il reparto dei dolci, il mio reparto preferito. Anche qui notai il suo lungo sostare di fronte al bancone della cioccolata, poi di scatto la sottrazione, ora avevo visto bene: un barattolo di cioccolata fusa.

Che tipo, che strano tipo. Più pensavo questo e più mi sentivo irretita dalla voglia di inseguirlo. Ma avevo perso davvero tanto tempo, alle 9.00 mi aspettavano due studenti per le ultime correzioni alla tesi, ed erano già le 8.30. Gettai uno sguardo panoramico girando su me stessa, lui non c'era più.

Di fretta corsi alla cassa, in fila c'era solo una ragazza davanti a me. Feci passare sul nastro scorrevole le arance e poche altre sciocchezze raccolte distrattamente durante la mia impresa di spionaggio. Ero già immersa nelle faccende da sbrigare una volta che sarei uscita da lì, quando apparve l'uomo come per incanto. Era dietro di me. Stavo per pagare e sentii aumentare il battito del cuore, ero senza controllo, mi sentii a disagio, sorpresa a provare emozioni fuori luogo per uno sconosciuto. Ebbi la sensazione che i miei pensieri fossero trasparenti alla signora dietro alla cassa che mi fissava e sorrideva divertita, non so proprio per cosa. E lui era dietro di me, svagato, come prima, perso altrove, con gli occhi verde scuro, inconsapevoli della loro bellezza, sfuggenti a ogni inquadratura, a ogni tentativo di ripresa. Niente, non mi guardò neppure per un secondo. Mentre mettevo nel sacchetto la merce che mi passava la cassiera, osservavo i limoni nel carrello di lui. L'unica merce che consegnò alla cassa. Aveva tirato fuori dal portafoglio la tessera della spesa, la signora gli diede lo scontrino che lui posò accanto al sacchetto dei limoni, poi si chinò a raccogliere la tessera caduta sul pavimento. Con la velocità di un lampo raccolsi il suo scontrino, lo infilai nella tasca e con il cuore in gola scappai verso il parcheggio.

Mi sentivo una ladra: avevo rubato lo scontrino di uno sconosciuto. Mi chiusi in auto. Oltre al numero dei punti accumulati (una cifra irrisoria) lessi: "Arrivederci signor Paolo Mucci".

Ora sapevo il suo nome.

La sera, nell'andare a letto, mi ritrovai di nuovo a pensare a lui. Mi era entrato in testa come un pensiero non voluto, che si imponeva al cervello e chiedeva di essere pensato. Rimasi sveglia la notte intera.

16

La settimana seguente, alla stessa ora, lo vidi ancora. Puntuale come un orologio al quarzo. Era come al solito distratto, lo seguii, rubò di nuovo un paio di scatolette: quelle con tonno e piselli e dei barattoli di cioccolata fusa.

Così ogni lunedì alle 7.30 ci aggiravamo negli stessi corridoi dello stesso supermercato, io sapevo di lui, lui non ancora di me. Cominciai a volere bene a quel signore in cappotto grigio, ladro puntuale e discreto. Forse non aveva i soldi per acquistare il cibo, forse pativa qualche strana ossessione, non so. Ma aveva bisogno di cure. Io, la donna meno adatta a dare attenzione a un secondo essere umano, ebbi un'idea.

Avrei cucinato per lui il cibo che rubava. Dopo aver raccolto i migliori libri di ricette per cucinare il pesce e la cioccolata, mi rinchiusi per giorni in cucina. Provavo e riprovavo sulla mia pelle i risultati dei miei sforzi, poi, appena mi parvero decenti, cominciai a fare esperimenti su mia madre, sulle mie amiche, poi su mio padre che, secondo me, era in assoluto il re dei fornelli.

Un successo insperato. Tutti, dico tutti, rimasero soddisfatti del gusto, della composizione, del profumo dei miei elaborati al punto da dubitare che la cuoca fossi io. Il tonno, dopo esser stato lavato, spellato e tagliato in pezzi, veniva cotto al vapore con dell'aceto dal gusto sottile, fino a raggiungere un colorito rosato, poi veniva aggiunto ai piselli già stufati in una pentola di terracotta perché si contaminassero i sapori. Una volta raffreddati li coprivo di olio extravergine che un'amica umbra mi regalava ogni ottobre e li chiudevo in un contenitore di vetro a pressione. Se la cucina del pesce mi metteva un'enorme soggezione, primo perché non amo il pesce e secondo perché non l'avevo mai cucinato prima di allora, la cioccolata aveva tutt'altro sapore per me. Ero un'esperta nata nella produzione di intrugli magici. Nessun pasticcere approverebbe, ma a me l'operazione riusciva bene. Scioglievo a bagnomaria una tavoletta di cioccolato svizzero e la mescolavo con un composto di cacao in polvere sciolto in crema di panna. Veniva fuori una condensa fluida e cremosa di rara intensità che inscatolavo in un barattolo di vetro.

Quando le prove mi sembrarono sufficienti, partii all'attacco con i miei barattoli di vetro sottovuoto.

17

Arrivai in anticipo al supermercato, giusto il tempo di sistemare i quattro barattoli sugli scaffali giusti. Li posizionai in prima fila, avevo incollato su ciascuno una targhetta con su disegnato un fiore, e ci avevo scritto "Per Paolo".

Forse non noterà neppure i miei barattoli, forse, nel leggere la targhetta, crederà che si tratti di una trappola, oppure semplicemente non coglierà il messaggio romantico, non si riconoscerà nel nome scritto sulla targhetta. Sì, potrebbe succedere questo e altro ancora, mi dissi. Ma devo rischiare, devo lasciare al caso la possibilità di gestire una parte del gioco.

Eccolo! Era appena entrato, si muoveva con maggiore velocità. Aveva un cappotto verde scuro, stavolta. Mamma mia come era bello. Sentivo un buco allo stomaco che mi pungeva l'ombelico, mi batteva il cuore. Non riuscivo a muovermi. Aspettai all'ingresso del corridoio con gli scaffali dello scatolame. Non c'era quasi nessuno a parte me, meno male.

Lui mi passò di fianco con rapidità, non mi notò, aveva lo sguardo rivolto all'obiettivo. Si fermò davanti allo scaffale e, automaticamente, impugnò una scatoletta. Cavoli, non ha notato nulla, pensai. Mentre incamerava nel cappotto il tonno, però, si voltò di nuovo, con lentezza verso il mio barattolo di vetro abbellito da una margherita tutta gialla. Io stavo per scappare, sentivo un sudore

freddo bagnarmi il collo, ero pentita, avrei voluto annullare tutto. Ma notai che l'uomo rimaneva davanti al barattolo, come imbambolato, aveva l'indice appoggiato alle labbra a segnare la sua indecisione. Devo esserci, mi dissi, se lui si voltasse alla ricerca del mittente, io devo esserci, devo rassicurarlo, devo comunicargli che non sta accadendo nulla di male.

Proprio mentre stavo dentro a questi pensieri, lui si girò bruscamente verso il lato opposto a quello dove ero io, in direzione di una signora con un bimbo sul carrello, poi si girò verso di me. Ebbi paura ma sostenni il suo sguardo, lui era sospettoso, un po' smarrito. Presi coraggio, gli sorrisi. Poi non riuscii a resistere oltre e uscii dai locali. Aveva capito?

Mi nascosi dietro una siepe vicino al parcheggio, masticando una cicca. Aspettai circa un quarto d'ora prima di vederlo uscire. Aveva l'aria serena. Appena entrò in automobile, mi infilai di nuovo nel reparto scatolame. Superai di corsa le persone che in tanto cominciavano ad affollare i corridoi, raggiunsi lo scaffale del tonno, i due barattoli non c'erano più. Allora con il fiato corto mi spinsi nel settore dolciario, cercai sullo scaffale del cioccolato e neppure lì era rimasta traccia dei miei vasetti. Li aveva presi, caspita, li aveva presi. Si era fidato di me. Evviva.

18

Nei giorni successivi non riesco a credere a quanto era successo. Ero quasi felice, una sensazione provata poche volte in campo sentimentale. Non completamente, però, perché dovevo assolutamente sapere se aveva gradito, apprezzato, accolto il mio cibo, oppure no. Ovviamente era sottointeso che la settimana seguente, alla stessa ora dello stesso giorno, avrei lasciato nuovi barattoli.

Mi sforzai di superare il livello di qualità raggiunto precedentemente; il gusto, l'olfatto, la vista dovevano tripudiare nei prossimi barattoli di vetro che avrei confezionato. Passavo notti intere in cucina, di giorno lavoravo, in auto mi dedicavo ai pensieri su questo strano innamoramento, su cosa sarebbe accaduto tra me, il cibo e lui.

Cosa accadde?

Che lui si presentò nel corridoio dello scatolame addirittura in anticipo, sentii il suo sguardo sorprendermi nell'attimo in cui stavo posizionando il tonno con i piselli. Indossavo occhiali da sole, ero così in ansia che non ce l'avrei fatta a osservarlo ad occhi nudi. Di corsa raggiunsi l'altro scaffale e ci lasciai i barattoli con la cioccolata, una prelibatezza, secondo me. Eh sì, come al solito della cioccolata andavo fiera, così rimasi ad aspettare il mio uomo nascosta dietro la schiena di un signore corpulento che stava impalato a leggere gli ingredienti di tutte le confezioni di caramelle alla menta. Ma Paolo non venne subito, ci mise un po'. Temevo che, al contrario del tonno, il cioccolato non lo avesse conquistato. Alla fine lo vidi comparire, rapido mentre inseriva nella tasca

interna i due barattoli per lui. Che gioia! Lo seguii, andò alla cassa, pagò solo delle melanzane e una confezione di pasta. Poi volò fuori.

Nelle settimane successive prendemmo questa abitudine: io lasciavo alle 7.45 di ogni lunedì i barattoli sugli scaffali e lui passava a ritirarli. Un legame di amore cucito intorno a quegli alimenti. Poi mi stufai. Volevo di più. Mi aspettavo che con il tempo Paolo avesse voglia di conoscermi, che mi cercasse, ma non fece neppure un passettino verso di me. Allora iniziai a corredare le targhette con dediche poetiche, con piccoli racconti sentimentali, di avventura, passai anche al genere comico-umoristico. Ma niente. Mi sfiorava lungo i corridoi senza guardarmi, fissava l'obiettivo, lo incamerava nel cappotto e via.

19

Erano trascorsi un paio di mesi dalla prima volta. Io mi sentivo depressa, stanca e proprio quel lunedì dovevo andare al lavoro prima del solito. Così andai un po' prima del previsto al supermercato a lasciare i barattoli. Stavo meditando di smettere questa inutile e ridicola scenetta, mi faceva sentire più sola di quanto non fossi. Mentre stavo per sistemare i barattoli, ne vidi due già sistemati al solito posto, con su una targhetta: "Per Marta".

Sono io.

Mi voltai immediatamente sperando di incontrarlo, ma non lo vidi. Aprii il barattolo, conteneva un bigliettino. Era scritto in stampatello "ha unito le bocche di Lilly e il Vagabondo". Era firmato Paolo. Cosa mi voleva dire? Una dichiarazione amorosa? Lilly e il Vagabondo, i due cani di Walt Disney. Questo riferimento ai cartoni animati me lo rendeva familiare, anche io adoro il genere. Stavo uscendo dal corridoio quando mi venne in mente che le bocche dei due cani le unì uno spaghetti mentre erano a cena insieme e distrattamente si ritrovarono a succhiare lo stesso filo di pasta. E questo cosa c'entra? Vorrà mica portarmi a cena fuori?

Oppure...

Mi infilai di corsa nel corridoio dedicato alla pasta, al riso e alla farina: cercai nel settore spaghetti. Eccolo! Trovai un altro barattolo. Dentro c'era una chiavetta usb. Corsi all'Università e la inserii nel pc: c'era il file di una musica di Satin, il mio pianista preferito. Poi un file di word con una cartolina a sfondo verde e giallo dove era scritto "Piacere di sentirti, Marta. Mi sono permesso di inviare una nota musicale ad alto potere distensivo. Se poi non dovesse bastare, lunedì prossimo, sai dove andare. Ciao."

Ascoltai Satin quella notte e non dormii affatto. Pensavo a quel viso distrattamente bello che dedicava a me, dico a me, una musica sognante. Avrei voluto prendergli le mani, sfiorarne le lentiggini appoggiate al dorso delle dita, sentire il suo odore. Provai a rintracciare il suo indirizzo, ma dovetti aspettare una settimana perché non riuscii a trovare il suo nominativo nell'elenco

telefonico. Nessun risultato con quel cognome. Più che rilassarmi, quella musica mi aveva stimolato i centri nervosi e immobilizzato il senso della fame. Percepivo i sintomi dell'innamoramento.

Anche quel lunedì Paolo non era sul posto. Frattanto avevo ragionato sulla traccia dell'indovinello: "se non dovesse bastare, sai dove andare". Se non dovessi rilassarmi con Satin, che farei? Io mangerei la cioccolata, francamente. Oppure berrei della camomilla, sì, più probabile. I locali erano stranamente affollati, soprattutto il reparto dedicato alla naturopatia dove c'era una vecchietta che, china sulle ginocchia, stava scartabellando tutti i fascicoli sulla salute dello scaffale. La signora mosse il gomito con fare brusco e fece cadere il barattolo che Paolo mi aveva lasciato. Lo riconobbi subito, c'era la targhetta con il mio nome. Si spaccò a metà. Per fortuna nessuno nei paraggi si prese la briga di sollevare i rottami da terra, quindi mi precipitai e mi ripresi i pezzi del mio barattolo. Così, mentre la signora mi ringraziava per l'aiuto, io ringraziavo il fato per avermi fatto salvare il contenuto del barattolo. Dentro c'era un carciofo di plastica che profumava di rosa...

20

Di questi ed altri doni bizzarri ne ricevetti un bel po', trascorsi molti lunedì a inseguire barattoli dal contenuto effervescente e a volte romantico che mi lasciava Paolo. Indovinavo quesiti, risolvevo anagrammi e rebus e di conseguenza mi spostavo da una parte all'altra dei vari reparti alla ricerca dello scaffale giusto. Sinceramente, però, quella specie di caccia al tesoro iniziò ad irritarmi. Rimaneva un gioco fine a se stesso, non viveva un'evoluzione di cui avevo una gran voglia. Iniziai a pensare che quell'uomo mi stesse prendendo in giro. Non mi voleva, mi seguiva soltanto, ma senza mai raggiungermi. Stavo meditando di lasciare Paolo e passai dei giorni in cui sprofondai in una depressione acuta.

Smisi di andare a fare la spesa il lunedì. Troncai così, di botto. E provai un dolore atroce, un dolore che mi trafiggeva lo spirito e il corpo. Qualsiasi boccone ingoiassi bruciava la trachea come fosse brace, fitte allo stomaco erano come scosse di fulmini che aggredivano le viscere. Mi mancava, vivevo uno stato profondo di astinenza, come aver smesso di fumare, come aver smesso un vizio potente. Sì, era un vizio perché ormai andare al supermercato aveva preso la forma di un'abitudine che mi faceva del male: ci andavo per raccogliere i segni di un uomo che non mi voleva, o di certo non come lo volevo io. Riuscii a resistere per tre settimane.

Quel lunedì mattina pioveva a dirotto e un vento gelido spingeva le gocce contro il parabrezza della mia auto. Non sarei andata a fare la spesa se non avessi avuto urgente bisogno di comprare del pane speciale che trovavo solo in quel posto. Avevano aperto le serrande da pochi minuti, mi parve di essere l'unica cliente, corsi con l'ombrello intriso di acqua che gocciolava sul pavimento, per poco non scivolavo. Temevo di incontrarlo, corsi più veloce della luce, presi il pane e mi diressi alla

cassa. Poi tornai indietro, spinta da una forza estranea. Lo cercai nel settore dello scatolame, in quello della cioccolata, della verdura. Non c'era né lui né un suo segno.

Ritornai alla cassa, disperata. La giovane donna scrutò a lungo la mia tessera prima di riconsegnarmela: - Lei si chiama Marta, vero? - feci di sì con un battito di palpebre.

- Scusi l'intrusione, ma ho avuto l'incarico di chiederle se è amica di un certo Paolo.

- Chi? – chiesi con tono stralunato. La cassiera abbassò lo sguardo, poi con voce imbarazzata si scusò ancora dicendo che un signore di nome Paolo aveva pregato lei e le sue colleghe di individuare una signora di nome Marta, di cui aveva perduto le tracce. Commosse, le donne si erano rese disponibili a collaborare, era già il terzo lunedì che in quella fascia oraria facevano questa ricerca. Rimasi folgorata dalla gioia, troppo forte per essere contenuta all'interno di me. Mi bruciavano le guance. Dissi di sì e mi fu consegnata una busta chiusa.

Non riuscii ad aprirla subito. Tornai a casa e mi chiusi in bagno. C'era un foglio con su scritto: "Ti sto cercando ovunque. Mi raggiungi in Via Vecchia 38? Non uscirò di casa fino a quando non vieni qui." Oltre al foglio una chiave. Ero emozionata. Avrei voluto precipitarmi all'appuntamento, ma decisi di riposarmi prima. Le mani mi tremavano e non sarei riuscita neppure a truccarmi e a pettinare i capelli. Presi delle gocce di erbe calmanti, mi stesi sul letto per breve tempo. Appena ebbi la sensazione di controllare di più il mio corpo, mi preparai un bagno caldo. Poi vestita e truccata andai all'incontro.

21

Al numero 38 c'era un'abitazione in tufo, sarà stata degli anni trenta, distribuita su due piani, affacciata sul canale. Aveva l'aria un po' malinconica. Il portone era di legno massiccio con un chiavistello rotto. Guardai in alto sperando di vedere lui affacciato a quell'unico piccolo balcone in massello, ma non vidi nessuno. Respirai profondamente e spinsi il portone, attraversai un cortile interno con al centro un pozzo e delle aiuole dai fiori sciupati. Trovai una prima porta al piano terra, inserii la chiave, ma non riuscii ad aprirla. Salii la scala fino al piano di sopra dove trovai una seconda porta, inserii la chiave che ruotò facilmente nella toppa. Aspettai un secondo prima di farle fare il giro definitivo: avevo paura. Appena la chiave fece lo scatto di apertura, spinsi lentamente la porta in avanti e chiesi con ansia: "Permesso?"

"Finalmente" rispose una voce maschile. Era la sua? Mentre me lo domandavo sbirciai nella prima camera, ma era vuota, mi portai avanti nel corridoio e sbucai in cucina. Pareva una grotta ricavata dal tufo, lui era seduto al tavolo leggendo un libro. Non pareva lui, indossava un paio di occhiali da vista con lenti piuttosto spesse che coprivano il taglio e il colore degli occhi. Indossava una felpa gialla, i capelli arruffati, la sua immagine mi parve spenta.

"Salve" dissi imbarazzata.

Mi fece sedere accanto a lui. Stava leggendo Anna Karenina, uno dei miei favoriti, quindi attaccai il discorso commentando l'arte di Tolstoj per poi arrivare dritta al dramma della donna squarciata dal legame con due uomini. Lui mi offrì del tè, mangiammo dei biscotti. Andammo avanti a chiacchierare per quasi un'ora. Me lo ricordo perché appeso al muro c'era un orologio arancione, era gigantesco e ogni numero aveva la forma di un animale. Erano le otto di mattina quando mi sedetti a quel tavolo e la lancetta stava toccando le nove in punto quando lui mi fece l'indimenticabile domanda: "Vuoi venire a vivere qui con me?"

Piegai le spalle in avanti, le mani erano tra le gambe a tentare inutilmente di asciugare il sudore sulla stoffa dei jeans. Non dissi nulla, lui proseguì: "Ho bisogno di te. L'ho capito dal secondo giorno che mi hai lasciato il cibo sugli scaffali. La cuoca sei tu, vero?" Annuii e lui andò avanti. "Marta, mi sono innamorato di te".

Appena sentii queste parole, provai un senso di smarrimento terribile: io, così diffidente, lacerata da tradimenti e fallimenti amorosi, mi sentii dire da un perfetto sconosciuto le classiche, banalissime parole di amore. Mi sollevai dalla sedia di scatto, fissai i suoi bellissimi occhi con severità: "Ma che cazzo dici? Come puoi provare un sentimento così intenso per una che hai sempre intravisto a una distanza minima di 3 metri? Come puoi dire una assurdità del genere? Coome?" Lui rimase fermo, impassibile come quegli animali afferrati dalla paura che, invece di scegliere la fuga o l'attacco, si immobilizzano. Continuai a inveire e lui continuò a mantenere l'immobilità. Più fermo era il suo mutismo più alto era il mio attacco verbale, più io aggredivo più lui si paralizzava. Io insistevo, provocavo una reazione, ne avevo bisogno, a qualunque costo. Io dovevo metterlo alla prova, volevo che mi confermasse le sue parole, volevo che mi amasse davvero, volevo che facesse di tutto per avvolgermi, abbracciarmi, consolarmi.

Iniziai a lacrimare, finché, esausta, crollai di nuovo sulla sedia. Ed ebbi, per la prima volta dopo mesi, di nuovo voglia di fumare una sigaretta. Lui era seduto, mimetizzato con la sedia nell'espressione e nei colori. Era come diventato un oggetto. Allora, presa da un lampo di orgoglio, afferrai la mia borsa e corsi via per il corridoio. Basta, me ne vado, pensai. Ma, arrivata alla macchina, mi prese quella fitta allo stomaco che provai durante il periodo in cui non lo vidi. Il dolore era quasi intollerabile, tornai indietro.

22

Corsi a perdifiato, entrai in casa, salii le scale, mi batteva il cuore dentro ai timpani. Lo trovai in cucina, ancora seduto. La testa bassa appoggiata al tavolo si sollevò lentamente. Piangeva. Poi finalmente parlò: "Che vuoi che ti dica di più? E' che mia madre adora la tua cucina, senza i tuoi preparati si sente persa. Io la curo da anni". Il battito cardiaco si fermò un attimo, forse per consentirmi di ragionare in silenzio su quelle parole. "Cosa intendi?" gli domandai a bassa voce.

“Mamma vive con me, qui al piano di sotto. Mangia poco e poche varietà di cibi, tra cui il tonno con i piselli e la cioccolata. Appena hai cominciato a regalarmi le confezioni preparate da te, lei se ne è entusiasmata. Al punto che da quando hai smesso di venire al supermercato lei ha quasi smesso di mangiare. Ora non può fare a meno di te e neppure io. Tu sei sposata?”. Sillabò queste frasi con un ritmo monocorde, privo di emozioni. Non riuscivo a capire, tanto era l’assurdo insinuatosi tra noi.

“No che non sono sposata, ovvio. Ti sto inseguendo da mesi, non lo farei se avessi un marito. E comunque non capisco cosa vuoi da me”.

“Voglio sposarti” disse con un tono sfacciato.

“Ma come ti permetti di credere che io ti dica di sì? Un matrimonio è una storia impegnativa, seria. Forse non lo sai?”

“Verresti a vivere qui. La casa ti piacerà, ti curerò con amore. Vedrai che ti troverai bene nel matrimonio” mentre parlava mi sfiorò la mano. Finalmente vidi quelle sue lentiggini sul dorso delle mani, le vidi sopra le mie. Il nostro primo contatto di pelle mi fermò il pensiero. Ero emozionata, lo avrei baciato.

Ma una forza estranea che non controllavo mi provocò un malore allo stomaco, ancora una volta. Mi venne da vomitare. Avevo paura, tanta che sentii il viso colorarsi di viola, dovevo scappare. Mentre correvo lungo il corridoio lui urlò “Martaaaa. Ti prego, non te ne andare. Non mi lasciare. Resta qui, io ti farò felice”. Non mi voltai, proseguì ed entrò in macchina. Appoggiò i palmi delle mani sul vetro della portiera, piangeva, urlava che non potevo lasciarlo perché la sua vita si sarebbe interrotta. La mamma gli consegnava il denaro per fare la spesa, lui rubava le confezioni di cibo e conservava quel denaro per sé, per potere viaggiare lontano, un giorno. Da quando però aveva smesso di portare a casa le mie confezioni la mamma lo aveva punito smettendo di dargli i soldi per la spesa, che si arrangiasse. E aveva pure smesso di mangiare, che disastro.

“Come faccio, io? Ti prego, Marta, solo io ti so amare. Stai con me”. Poi mi chiese di abbassare il vetro del finestrino e sussurrò con voce tremula: “u mi hai lacerato l’anima. Io non ho mai avuto dubbi sul posto occupato da mia mamma nei miei pensieri. Mai. Ora sì, ora tu lo hai preso quel posto, capisci? Ma come faccio, ora? Mi aiuti?”

Mentre parlava guardavo fisso davanti a me. Aspettai che smettesse. Sentii il rombo di un silenzio cupo e doloroso, lo vidi lacrimare, non lo sopportai, inserii la marcia e me ne andai. Mi fermai alla prima farmacia, ingoiai un tubetto di valeriana e corsi a casa.

23

Da allora, da quel lunedì, non dormo senza pasticche. E’ passato un anno.

Eppure ogni mattina mi sveglio e mi dico che ho bisogno di riprendere il coraggio e tornare da lui. Ho bisogno di lui, ho capito che aveva ragione a dire che sarebbe stato l'unico ad amarmi, l'unico.

Lo sogno, lo attraverso con i pensieri, ma appena provo a raggiungerlo, ad accostarmi al nostro supermercato o alla sua abitazione, mi si ferma il cervello e con lui tutti i muscoli degli arti. Mi si paralizza tutto.

Una notte decisi di alzarmi dal letto all'improvviso, credendo di potere sorprendere i muscoli addormentati: i muscoli, ancora impigriti dal sonno, sarebbero stati incapaci di reagire come volevano loro e avrebbero fatto quello che chiedevo io, cioè muoversi e portarmi da lui. Ma niente da fare, appena provai ad alzarmi, dei crampi mi strizzarono i nervi dei polpacci e mi costrinsero a urlare nel letto, sprofondata nella più cupa immobilità.

Quindi ho capito che invece di curare i muscoli, bisognava aggirare il cervello. Perché si è capito che è il cervello il mio problema.

24

Allora, come è andato il racconto questa volta, dottore? Le sembrano più chiari i collegamenti logici della vicenda? Perché mi guarda in quel modo?

Sì, lo so che non ho ancora raccontato la parte finale della storia.

Io so della morte di Paolo. Ma quando racconto tutta la vicenda, arrivata a questo punto non riesco più ad andare avanti a parlare.

E' che non riesco ad accettare che Paolo non sia più qui, è vero. Che si sia ucciso quando sono fuggita da lui. Sono trafitta da un senso di colpa infernale, so che è successo a causa mia. Io vorrei andare da lui, vorrei chiedergli scusa per non averlo ascoltato, per non avergli creduto, per non averlo aiutato. Non accetto la sua morte. Con lui è scomparso l'amore, e sono scomparsa anche io.

Ho seguito i suoi suggerimenti, dottore, ho provato a ragionare, a riflettere, a pensare, ad allenarmi a ricordare correttamente gli eventi. Ho anche provato a ripetere a memoria, davanti allo specchio, tutta la mia avventura d'amore. Ma quando devo dire del suo suicidio mi si blocca il linguaggio.

Insomma, dottore, le ho raccontato per l'ennesima volta tutto l'accaduto e dal suo sguardo intuisco che non va ancora bene, non riesco a guarire.

Ormai sono convinta che malgrado tutti gli sforzi fatti, al momento conservo solo questa verità: avevo un amore e l'ho perduto per sempre.

Agenzia delle Entrate

25

Cristina, allora hai saputo?

Mi sposo.

Grazie per la tua lunga lettera e scusa per il tremendo ritardo con cui ti rispondo. Finalmente riesco a scrivere. Il fatto è che vado troppo veloce, continuo a rincorrere il tempo, lo acciuffo ma solo per un pelo quindi, alla fine, mi rimane l'affanno.

Eppure rispetto ad alcuni mesi fa la situazione si è modificata.

Dopo il trauma amoroso di cui ti dissi al telefono non ho fatto che riempire i vuoti quotidiani triplicando gli impegni, allargando il raggio di relazioni occasionali, accollandomi pure i compiti che di solito spettano ad altri. La compulsione del fare per non pensare mi ha aiutata, fino a un certo punto della strada.

Poi ho dovuto cedere alla forza triste della realtà, lasciare che i vuoti rimanessero trasparenti per vedere quello che fuggivo: Paolo non è più nel mio gioco d'amore, Paolo è finito perché Paolo era disperato a prescindere da me e i suoi turbamenti dell'anima non possono cadere sotto la mia responsabilità, almeno non del tutto. Quando ho avuto il coraggio di dirti questo, mi sono abbandonata al pianto, soffrendo fino al sottosuolo del dolore. Il suo suicidio mi aveva tolto il respiro per un tempo che si era mummificato. Poi il tempo ha ripreso a scorrere e anche le lancette dei miei progetti. Sto guardando avanti. E sto ritrovando una nuova forma di me stessa.

Finalmente ora che piove sole, raccolgo briciole nelle tasche.

Io lo so bene quale è stato il momento di questo bagliore che ha avviato l'uscita dal tunnel. E' da quel momento che ho svoltato, che mi sono rinnovata, il momento in cui – paradossalmente - ho messo piede in uno dei luoghi pubblici più infernali del paese italiano: l'Agenzia delle Entrate. Qui ho incontrato tuo fratello Adolfo.

26

Però, prima di raccontarti dell'incontro, devo dirti questo: tu non sai quanto io sia fiera di potere iniziare questo legame di amicizia. Sei stata la mia musa alle feste di compleanno, il mio guru al corso di ballo, il mio totem alle gite scolastiche. Tu potevi essere la mia compagna di classe, condividere il banco ogni giorno, invece eri lontana, io ti spiavo tra la folla e ti ammiravo. E sapevo, sentivo che prima o poi ti avrei incontrata davvero, anzi ritrovata.

Quando ti vidi ti riconobbi subito. Tu fosti la mia seconda cliente, lo sai. Appena ti incontrai per la prima volta all'aeroporto mi ricordai di te, ebbi un sussulto di gioia, avrei voluto salutarti non come era stato stabilito, ma con tutta la nostalgia che mi premeva il cuore per averti rivista.

Quando ti presentasti come Paola rimasi di sasso. Eppure, riuscii a dissimulare lo stupore e ti accolsi nel modo più professionale possibile. Speravo comunque di potere rivivere, attraverso quel tuo viso così vivamente familiare, un pezzo di passato felice, speravo, non so come, di potere ripetere alcuni momenti al tuo fianco, anche se ad essere te c'era una che ti assomigliava.

Invece no, eri proprio tu. Di quel giorno ricordo le tue parole sagaci, il tuo sorriso malinconico. Avevi lo sguardo liquido, tipico di quegli occhi che sembrano pronti per piangere ma non lo fanno mai. Adesso che so dalla tua lettera la vera ragione per cui ti presentasti con un altro nome, posso capire perché mi apparisti così. Durante l'aperitivo mi spiegasti nei dettagli dell'abitudine di viaggiare e di quella di venire a Milano periodicamente a trovare tua sorella malata gravemente. Eri tu ad essere ammalata, non lei. Tu non hai una sorella. Andavi a curarti da sola, non volevi che nessuno sapesse. Non era vero che venivi a trovare qualcuno a Milano. Tu a Milano ci andavi per le terapie, lo facevi di nascosto per non preoccupare nessuno dei familiari, vero? Chiedesti del mio servizio dopo avere saputo da tuo fratello Adolfo della mia esistenza. Lui ti aveva rivelato di volere tranquillizzare vostra madre sulla sua stabilità sentimentale usando il mio servizio di salutatrice e prendendo in prestito la mia capacità di recitare la parte della sua fidanzata. Mi riconoscesti dalla foto scattata con il cellulare di Adolfo, chiamasti perché le forze non ti consentivano più di spostarti autonomamente, ti presentasti con un altro nome per evitare di essere riconosciuta, dopo tanto tempo, da me. Scusa se ti ripeto le parole che tu stessa mi hai scritte, ma adesso sei guarita, questo conta, vero?

Cara Cristina Campi, quello che ti ha detto tuo fratello Adolfo è assurdamente vero: diventerò tua cognata...

Aspetta che ti spiego.

27

Dopo avere verificato che le mie capacità relazionali non erano ben sviluppate come credevo, che i corsi e le esperienze nel campo del sociale non erano servite a giocarmi come avrei voluto la professione di salutatrice, smisi di salutare per lavoro. Non solo, ma in seguito chiusi le porte ad ogni relazione, casuale o intenzionale che fosse. Chiusi. Costruii solo un rapporto con un uomo per me assolutamente necessario a raggiungere un obiettivo: vincere un concorso per ricercatrice e in breve salire lo scalino per arrivare al posto di professore associato. Appena raggiunto l'obiettivo interruppi il rapporto.

Poi Paolo entrò come un fascio di luce a tre dimensioni nel piattume del mio sipario sociale. Dopo la sua morte, dopo la frammentazione del nostro sogno d'amore, mi dedicai totalmente al lavoro: scrivevo articoli, partecipavo a convegni, seguivo tesi di laurea, studiavo di notte e tenevo

lezioni di giorno. Non mi risparmiavo, anzi, spesso prendevo in carico anche il lavoro di altri colleghi.

In quel periodo un signore continuava a inseguirmi con email e telefonate per avere un colloquio: sua nipote era stata bocciata all'esame del mio modulo di insegnamento per tre volte e lui ne voleva capire il motivo. Non era disponibile a venire in università durante il mio orario di ricevimento e non riuscivamo trovare un accordo alternativo.

28

L'accordo lo trovammo casualmente un giorno di estate. Quella mattina era il 22 luglio, mi svegliai all'alba per andare a Napoli. Era l'unica giornata della settimana senza impegni e dovevo impiegarla per sbrigare un noiosissimo affare burocratico. Avevo dato in affitto la mia casetta di città ed era urgente registrare il contratto all'Agenzia delle Entrate.

Arrivai alle 8.00 davanti all'edificio. I cancelli si sarebbero aperti alle 9.00 ma una massa scoordinata di gente era già disseminata lungo la strada di accesso e andava a costituire una inspiegabile fila che puntava in direzione della parete di fianco al cancello. A quella parete vidi appeso con dello scotch un foglio di carta bianca su cui ciascuno indicava il proprio nome e cognome e il numero progressivo di riferimento. "Dovete segnare il vostro nome qua sopra, se no non vi fanno entrare" mi suggerì un anziano signore. Senza chiedermi come e perché, imitai i miei vicini di fila, scrissi il mio nome sul foglio, ero il numero 40.

A luglio inoltrato l'intensità dei raggi del sole aggrediva la pelle senza pausa, lungo la stradina dell'edificio dell'Agenzia non si trovava nessun riparo possibile. Attesa sofferente. Squillò il cellulare, era il tizio che mi inseguiva: "Salve Professoressa sono ancora lo zio di Lia Muniz, la disturbo?"

"No, sono in attesa di entrare in un edificio pubblico, a Napoli".

"Davvero? Sono a Napoli anche io. Potremmo incontrarci, allora...".

Gli dissi di sì, mi avrebbe raggiunto nell'edificio dell'Agenzia, così avrei occupato il tempo morto dell'attesa accontentando un uomo ossessionato dalle bocciature della nipote.

Mancavano pochi minuti alle 9.00 quando lo sciame umano penetrò rapidissimo attraverso gli interstizi del cancello che si apriva con lentezza, mi infilai nella mischia correndo lesta, ma fui bloccata all'ingresso del locale da una signora non ben qualificata che filtrava il passaggio degli avventori muovendo le braccia come un vigile. Aveva tra le mani il famoso foglio dell'elenco appeso all'ingresso, chiamava in ordine, faceva l'appello e i nominati passavano, uno per volta, nella sala d'ingresso. Mi fu detto che la donna era una addetta ai lavori del tutto improvvisata, una volenterosa che si era offerta di gestire il traffico in modo da garantire giustizia all'entrata, evitando che i soliti furbi prendessero i primi posti. Questo schema dell'accesso, una specie di ingresso self

service, pare che si ripettesse quotidianamente. Appena fu chiamato il numero 40, entrai nella sala fondamentale, mi pareva di stare in una navicella futurista simile a quella di *Star Trek*. Qui iniziò il secondo tempo della vicenda: una ulteriore fila, più breve della precedente, attendeva di raggiungere un signore attempato e rotondo che manipolava una macchinetta gialla. L'uomo, capii dopo, svolgeva le mansioni di Cerbero all'Inferno di Dante: il cittadino gli doveva comunicare a parole sue quale faccenda era andato a sbrigare là dentro, lui la traduceva nel linguaggio burocratese dei vari "avvisi di irregolarità", dichiarazioni dei redditi", "pagamenti TARSU" e poi pigiava il dito sul bottone connesso alla voce corrispondente della macchinetta che, a sua volta, traduceva il nome della pratica in un numerino espulso su di una striscia di carta. Il numero sulla striscia diceva il tipo di area verso cui si veniva smistati in seguito. La mia pratica andava sotto il nome di "registrazione atto di locazione", sulla striscia apparvero queste cifre: AC005. Assecondando il mio destino, mi diressi in una terza sala, dove ebbe inizio la lunga attesa.

29

Uno spazio ampio, dall'atmosfera algidamente essenziale, era arredato con file di sedie lungo le pareti e poltroncine intorno a tavoli ovali su cui si riversavano persone a compilare moduli prestampati di ogni sorta. Era un brulicare di donne e uomini di ogni età che passeggiavano avanti e indietro o restavano seduti immobili battendo nervosamente il tallone sul pavimento. Tutti poco rilassati, si consultavano reciprocamente, si confidavano drammi e sventure burocratiche patite quotidianamente e, soprattutto, confrontavano le personali strisce di cifre personali, nessuna coincideva con l'altra: OE002, EF007, AI009. I veterani si davano aria di sapientoni dando spiegazioni complicate a noi novizi sul senso filosofico di quella serie poco agile di numeri e lettere. Tra l'altro quel giorno pareva che le cose andassero ancora più lentamente del solito. Io, mi era stato insegnato, avevo la serie AC005, ciò significava che per quel tipo di pratica sarei stata la quinta. Ero lì dalle 9.00, l'orologio faceva le 11.15 ma la voce amica aveva appena chiamato il numero AC002, il secondo della lista. Bah! Inoltre quello era il giorno in cui gli uffici chiudevano alle 13.00 il che significava che, se si era fortunati, si veniva chiamati entro l'orario di chiusura, altrimenti toccava ritornare il giorno dopo e ripetere l'intera sceneggiatura.

Quindi non ci si poteva mai distrarre più di tanto, tutti gli occhi erano puntati sul display elettronico dove appariva l'elenco delle strisce di lettere e numeri in ordine crescente e, di fianco, il numero dello sportello corrispondente. Una voce digitale scandiva ad alto volume la lunga serie di cifre che stava in cima all'elenco: il proprietario di quelle cifre doveva prepararsi alla scatto muscolare in direzione dello sportello indicato quando la sua stringa, una volta nominata dalla voce digitale, lampeggiava freneticamente. Se non si riusciva a fare le operazioni in tempo, si rischiava

seriamente di perdere il posto. Roba da laurea in ingegneria elettrotecnica e da ansiolitici di prima qualità.

30

Stavo intervistando il mio vicino di posto, un esperto di contratti di locazione, sulla gestione del rapporto con nuovi inquilini quando la coda del mio occhio destro puntò una figura maschile che entrava come una pantera nella sala d'attesa. Colpì la movenza lenta della figura, indifferente al moto perpetuo degli altri umani del luogo. Mentre stavo pigramente incastrata tra le parole del vicino e l'immagine in lontananza, squillò il cellulare. Era arrivato lo zio della studentessa che mi chiedeva dove fossi. Sollevai lo sguardo per individuare nel locale un riferimento riconoscibile da indicargli e vidi di nuovo quella figura, ora mi stava più vicino, parlava al telefono e notai al volo che il suo labiale coincideva con il sonoro delle parole che ascoltavo io. Quindi lo zio coincideva con la figura di pantera!

Medesima associazione dovette avere fatto lui perché, quando ci incrociammo con lo sguardo, sorrisi di gusto. Poi mi strinse la mano: “La professoressa Marta Peynat?”

“Sì” risposi lentamente per prendere tempo e inquadrare quel volto dentro alla casella delle esperienze già fatte. Perché quell'uomo lo avevo già visto e perché sentii che anche i suoi pensieri si erano messi a macinare ricordi.

Ci arrivò prima lui: “Ma lei è Molly, ‘la salutatrice’

“Sì” risposi, non avendo ancora chiara la connessione tra quel viso e la situazione specifica. Poi, finalmente la luce: “Adolfo Campi” gridai meravigliata.

Accidenti, Cristina: tuo fratello era di fronte a me. Quanto era diverso da come me lo ricordavo, quanto.

Lo sai il primo elemento che mi aveva ingannato? Il ricordo del suo sguardo che, la prima volta che ci incontrammo, era malinconico, catatonico, spegneva la bellezza degli occhi. Questa impressione fu molto forte quando lo vidi quella brevissima volta al Parco per prendere accordi sul mio servizio di salute.

Ma rispetto ad allora i suoi occhi mi apparvero brillare di un concentrato di sole e nocchie, stupiti, imbarazzati.

Dopo la stretta di mano dovetti rassicurarlo spiegandogli che non lavoravo più come salutatrice ma come docente universitaria. A quel punto l'uomo cambiò traccia ai suoi pensieri, si rabbuiò ed entrò nel vivo dell'argomento per il quale si trovava lì.

“Mi ritrovo per la seconda volta a parlare a lei della mia situazione familiare, non lo trova assurdo?” Si fermò per fare un sospiro, poi, quasi a volere superare l’eccessivo imbarazzo, senza aspettare una mia risposta proseguì “Sono preoccupato per mia nipote. Tengo molto a lei, come a una figlia. Il padre, spagnolo, sparì quando lei aveva due anni circa, quindi da allora vive con mia sorella e mia madre. Quando ha iniziato l’università, lo scorso anno, è venuta a stare nella mia stessa città. Spesso ceniamo insieme, io la seguo negli studi soprattutto. Finora non sembrava avere particolari problemi con le discipline ma il suo insegnamento, professoressa, è il primo ostacolo che non riesce a superare. Volevo da lei un suggerimento”. Mi intenerii molto per quel grande amore che Adolfo mostrò per la nipote – tua figlia, Cristina - era preoccupato, ansioso. Tuttavia dovetti essere realistica: “Purtroppo non ho in mente con chiarezza chi sia sua nipote, perché ad ogni sessione di esame correggo più di cento compiti per volta e questo è appunto il secondo problema, cioè che con me si affrontano esami scritti, non orali. Quindi non ho rapporti diretti e personali con tutti e, se la studentessa non mi ha già contattata per qualche altro motivo, credo di non potere ricordarne neppure i tratti del viso”.

“Sì, mi rendo conto. Volevo comunque sapere prima da lei se il tipo di errori rilevato nei compiti denuncia una mancata preparazione di base o delle sviste di distrazione. Insomma volevo capire che cosa non funziona nel metodo di studio della ragazza”.

“Non potrebbe domandarlo prima a sua nipote? Mi sembra più semplice. Dopodiché io sono disponibile per un colloquio che possa chiarire eventuali dubbi o difficoltà di... come ha detto che si chiama sua nipote?”

“Lia”.

“Ceeerto, Lia!” partì subito l’associazione con la giovane che incontrai da ‘salutatrice’ “La ricordo. Sarebbe la figlia di sua sorella Cristina?”

“Sì, lei come fa a saperlo?”

La domanda mi spiazzò. Ma come, Adolfo non sapeva che tu mi avevi contattata per tue personali esigenze? Che ti saresti presentata con un nome falso? Non sapeva che ero la potenziale testimone dell’avvocato Messi, suo amico? Che conoscevo tutte voi? Le domande furono pensate, non dette.

Capii che qualcosa di strambo era nell’aria, ma tacqui, evidentemente lui era all’oscuro di qualcosa e un motivo ci doveva essere. Allora presi tempo, inventai una balla, tipo che mi aveva accennato lui stesso della sorella e della nipote quando mi commissionò il servizio di salute. Adolfo ci cascò e si complimentò per la mia memoria di acciaio.

Gli promisi che la situazione della nipote la avremmo risolta in qualche modo. Il colloquio però non si esaurì, trovò altre sponde. Uscii dai panni professionali, mi gettai in quella conversazione fluida più dell’acqua, che poi si trasformò in una autobiografia: lui mi raccontò di sé,

della sua infanzia, delle sue paure e obiettivi raggiunti, le sue insoddisfazioni. Rimasi impressionata dalla sua spiccata sensibilità per la forza delle piccole cose: dei sorrisi della sua maestra, dei capelli spettinati del suo migliore amico, della foto della prima fidanzatina del padre scovata nel portafogli di lui. Aveva bisogno di parlare, aveva voglia di farlo e lo faceva bene. Mi persi nelle sue narrazioni al punto che le aggressioni sonore e visive provenienti dal display elettronico erano sparite in un gracile sottofondo, avevo perso il conto delle chiamate.

In effetti per un certo periodo persi anche il contatto con le parole di lui e scivolai nei miei pensieri: quest'uomo mi piace, ma non può essere che io mi lasci affascinare da uomini di cui non so nulla, penso ancora a Paolo, dopo l'amore per lui non voglio logorarmi ancora, Adolfo è molto intelligente, ora gli chiedo di darci del tu, sto fissando la sua persona all'altezza degli occhi da quando è entrato, non mi sono preoccupata neppure di guardare la forma delle sue mani e la lunghezza delle unghie, aspetti irrinunciabili del fascino umano, strano non me ne frega proprio niente, però lui forse aveva avuto una storia con l'avvocato, lo ha fatto soffrire, oppure era amato senza ricambiare, comunque mi ha fatto capire che è da tempo che non ha una storia d'amore intensa...

A un tratto i miei pensieri furono inghiottiti dall'annuncio forte e chiaro: A Ci Zero Zero Cinque. Ero io? Controllai il tabellone, AC005 stava lampeggiando, ero la prima in classifica. Mi voltai di botto verso Adolfo:

“Devo andare, scusi, è arrivato il mio turno”. Questa mi parve un'ottima occasione per svignarmela ed evitare di ficcarmi in pasticci sentimentali.

“Posso aspettarla? Magari le do un passaggio dopo”.

“No, no grazie. Dopo volo a Milano. Mi scusi ma non posso proprio perdere il turno”. Mentre scappavo mi sentivo Cenerentola futurista: quella voce metallica che ripeteva per la seconda volta le mie cifre, il lampeggiare sul display, Adolfo, bello, che provava a trattenermi.

31

Mi precipitai lungo il corridoio fino a raggiungere il mio sportello, il numero 4.

“Prego, sieda pure”. Una signora sulla sessantina era seduta a una ampia scrivania. Mi sedetti e consegnai il fascicolo per la pratica. Ebbi un colpo d'occhio: la donna era assolutamente immersa nel colore grigio: della camicia, del foulard, degli orecchini, dell'ombretto sulle palpebre, dei capelli raccolti dietro la nuca. Inquietantemente di un solo colore. Inforcò dei sottilissimi occhiali da vista, ovviamente grigi, e lesse in rigoroso silenzio l'intera documentazione, poi mi chiese la carta d'identità. La tenne tra le mani per un po': “Quindi lei insegna?”

“Sì, all'università. Prima ho insegnato Lettere alle scuole medie”.

“Ah! Io non dimenticherò mai la mia insegnante di Lettere delle medie, la professoressa Selli, una iena: mi metteva sempre 2 alle interrogazioni. Io non amavo l’italiano ma lo studiavo, e anche tanto. Lei, però, mi metteva addosso un’ansia infernale, urlava, picchiava il pugno sul tavolo. Da allora non sono mai più riuscita a recuperare le mie “lacune”, come diceva la prof. Anche lei, signorina, è cattiva con i suoi alunni?”

“Ma no, quando insegnavo a scuola non lo ero affatto” risposi laconica. Non volevo che la signora si distraesse troppo con i suoi ricordi trascurando le mie carte. Il mio era un procedimento che richiedeva tempi tecnici lunghi ed erano già le 12.30. Cominciavo a fremere, anche perché mi era stato detto che bastava una firma posta nello spazio sbagliato, una data scorretta o una marca da bollo inadeguata a mandare tutto all’aria e si veniva rimandati, come a scuola. E bisognava rifare tutto daccapo.

Ma la signora si era accanita nel ricordare i suoi trascorsi scolastici fallimentari, a rimarcare l’incompetenza della categoria insegnante, a intervistare me sul metodo didattico, sullo stile di relazione. Poi bloccò il discorso di scatto, osservò alcune parti del mio fascicolo e disse: “Questo contratto di locazione non sarebbe da validare perché la formula che lei mi ha presentato è prevista solo per contratti di una durata minima di tre anni, il suo è biennale”.

“Quindi?” domandai spaventata.

“Quindi lei dovrebbe tornare in banca, compilare un modulo diverso, pagare, eccetera. Ma per dimostrarle che non me la voglio prendere con lei per il solo fatto che è un insegnante, lascio correre per questa volta. Tra l’altro lei mi pare proprio un’insegnante brava”. Avrei voluto specificare che non ero più insegnante di scuola da un pezzo, ma lasciai stare. Intendevo sbrigarmi.

Finalmente la signora stava per approvare la documentazione mettendoci una firma sopra, ma si interruppe: “Ricordo che l’unica composizione poetica dignitosa che la prof ci fece studiare in terza media fu la poesia “Il Cinque maggio” di Alessandro Manzoni. Lei la fa studiare ai suoi alunni?”

“Sì, certo”.

“E la conosce a memoria? *Ei fu, siccome immobile...*” - recitò ad alta voce, poi rivolta a me: “Continui lei adesso” la sua penna si staccò dal foglio quasi a dire. se non canti non firmo. E se ne stava stretta tra le sue dita sospese in aria a battere il ritmo dei versi.

“...dato il mortal sospiro...” proseguì meccanicamente.

“Poi, poi?” incalzò sadica.

“*stette la spoglia immemore, orba di tanto spiro*” recitai a voce bassa perché avevo notato che gli altri impiegati mi stavano osservando perplessi. Mi vergognavo. Ma la signora grigia mi fissava minacciosa, tenendo la penna a distanza dal foglio.

Feci un lungo respiro e andai avanti con un altro verso “*Così percossa e attonita la terra al nunzio sta*”. Lo strazio si chiuse con la fine di quella strofa: la signora mi disse brava e appose firma e timbro sul documento. Era fatta!

Stavo alzandomi dalla sedia gettando verso l’impiegata un sorriso di riconoscenza, ma vidi che la donna aveva abbassato il volto, aveva intrecciato le dita delle mani appoggiate sulla scrivania, poi con un lungo sospiro: “Debbo dirglielo: credo che le azioni importanti non vadano interrotte mai”.

“In che senso?” chiesi disorientata, figurandomi di dovere proseguire la ridicola recita di Manzoni. “Lei aveva iniziato a compiere delle azioni importanti. Io le conoscevo. Posso testimoniare. Ho potuto mangiare quelle sublimi pietanze che lei preparava”. La fissai basita. Sentivo i neuroni sudare per collegarsi tra loro al punto giusto, avrebbero scatenato quell’elettricità utile ad accendere la lampada del pensiero. Ma non si accese niente, rimasi nell’abisso della mente, muta e perduta nella miriade dei ricordi. Ma lei, con ferme parole e incurante del mio stupore, andò avanti: “Quei suoi doni al supermercato, signora Marta, non li posso dimenticare. Mio figlio Paolo me li portava ogni giorno e mi faceva felice”.

Rimasi pietrificata. La mamma di Paolo? Qui, seduta di fronte a me, all’Agenzia delle Entrate di Napoli. Mi trattenni dal comunicare lo stupore puro, mi presi tempo, in silenzio.

“E’ una storia complicata, signora” riuscii a dire dopo un pezzo.

“E anche tremendamente triste. Non ho potuto sopportare le ombre di questo strazio e ho chiesto il trasferimento qui al sud. Ma non ho pace. Neanche lei dovrebbe. Lui voleva inseguire la sua scia, lo sa?”

“Non riesco a parlare di questa storia. Penso, invece, che lei dovrebbe darsi pace, signora. Lui lo vorrebbe” risposi quasi alienata.

“Lei, Marta, non lo conosceva. Non sapeva quanto funzionasse male la sua mente. Non si poteva continuare così, io ero stremata”. La fissai senza risposta, senza sbalzi di espressione sul mio viso.

“No, non ne potevamo più. Io, io l’ho aiutato a liberarsi di un peso Il peso di scegliere tra lei e me”.

Agghiacciata, continuai a fissare le pupille grigie della donna sperando di trovarci, più in fondo, un altro colore. Non vidi nulla, solo grigio abissale. Mi stava venendo da vomitare.

Questa volta mi alzai senza voltarmi e uscii dal locale. Mi sentii impiccata da una verità bruciante che mi tolse il fiato, stetti come in apnea fino all’arrivo in aeroporto.

Il trillo di un sms mi riportò in vita. Era Adolfo che scriveva: “ti aspetto all’aeroporto, alla sezione partenze”.

Capisci quale fu il circuito vitale? Io che aspettavo ora ero aspettata.

Ecco il bagliore che vidi al di fuori del tunnel, quello che ti annunciavo all'inizio di questa strana lettera. Io l'ho visto, finalmente, ho visto il bagliore all'aeroporto: per la prima volta, qualcuno attendeva proprio me. Certo, alla sezione arrivi insieme a me porto un bel bagaglio, con il peso di un amore guastato, me lo porterò per sempre. Ma adesso con Adolfo ha un'altra forma.

Vedi Cristina, io ho subito una verità che non avrei voluto sapere, la madre di Paolo me l'ha imposta. Quanto è stato commesso è terribile, è male. Però, ci ho pensato, questo male a me fa bene perché, sapendo di non essere io responsabile della fine di lui, mi sono lavata la macchia di un senso di colpa che mi ha sporcata per tanto tempo. Ora sto bene.

Almeno in parte.

Perché c'è ancora l'ombra di un'altra verità che preme alle porte. E, in fondo, devo confessare che il vero scopo di questo mio scritto è appunto proteggermi da questa verità presunta, di cui ho paura.

33

Quasi quattro anni fa l'avvocato Antonio Messi mi convocò nel suo studio per coinvolgermi in una denuncia assai complicata. La sua tesi prevedeva che tu, insieme a tua figlia e tua madre, fossi responsabile di un complotto ai danni di tuo fratello, Adolfo. Il quale fu il mio primissimo cliente. L'avvocato mi illustrò gli ingranaggi precisi del meccanismo che avreste messo in moto usando me come capro espiatorio. Tu, Cristina, ti presentasti a me come Paola, non per i motivi che mi hai adesso spiegati nella lettera, ma per evitare che io ti riconoscessi e potessi poi testimoniare contro di te nel caso foste riuscite ad ammazzare tuo fratello. Tu complottasti con tua madre e tua figlia per incastrarmi.

Però, saltò fuori che i fatti non erano quelli che mi erano stati detti, perché Antonio Messi era gravemente disturbato, aveva messo in piedi una storia puntigliosa per coronare il suo sogno d'amore con l'amico e cliente Adolfo Campi, aveva fallito. Si suicidò.

Molti particolari della faccenda, volendo salvare voi come poi feci, non riuscirono mai a quadrare. Mai. Mi chiedevo se il flacone che cadde dalla borsetta di tua madre il giorno in cui l'accompagnai all'aeroporto contenesse davvero il veleno. Mi chiedevo come mai dopo due giorni esatti dall'incontro con tua madre chiamasti il mio servizio proprio tu. Poi smisi di lavorare come *the waver* e smisi pure di stropicciarmi la materia cerebrale in cerca di spiegazioni.

Ma poi ho incontrato Adolfo. Ci si è messo di mezzo il caso, capisci? Io l'ho incontrato, non potevo più fare finta di niente. Perché Adolfo mi ha cercata per raccontare della sua preoccupazione per la nipote Lia, tua figlia. Fu solo allora, cara amica, che cominciai di nuovo a macinare ipotesi, a dirti quanto bizzarra fosse stata la coincidenza che, quattro anni fa, mi fece incontrare subito dopo

di te tua figlia Lia. In quel famoso pomeriggio piovoso, appena pochi minuti dopo averti salutata, proprio al finestrino della mia automobile venne a chiedere soccorso tua figlia Lia.

Questa verità potrebbe essere un male che può farmi del male. Non ne ho parlato mai con Adolfo, mai con nessuno. Mi sono presa tempo prima di rispondere alla tua lettera per provare a inseguire delle risposte che mi attanagliano. Sono rimasta in ostaggio di una sfilza di dubbi su quanto tu mi hai raccontato, sulla tua verità. Perché quando facevo la salutatrice ti sei presentata con un altro nome? Per nascondere la tua malattia? Davvero sei stata malata? E se invece lo facesti per intrappolarmi come disse Messi? Perché Adolfo non sapeva che io ti conoscevo? Fosti tu a chiedergli il mio recapito quando ero la salutatrice? Tu gli dicesti che mi avresti contattata? Quale coincidenza mai può avermi fatto incontrare dopo 5 minuti dall'averti salutata proprio tua figlia Lia? E perché Lia non riesce a superare l'esame con me? Se io non ho potuto riconoscerla, persa tra una platea di studenti pigiati nelle aule dell'università, se lei a me è sfuggita, la cosa non è reciproca. Lei avrà riconosciuto me, 'la salutatrice', come sua docente di didattica generale, no? Questo blocco all'esame potrebbe essere un sintomo? Del suo senso di colpa per avere tentato di assassinarci insieme a voi, magari? Lei non riesce ad affrontare la prova di esame con me che sarei stata una sua potenziale vittima? Sai, l'inconscio sfugge a ogni lucida sorveglianza della ragione. Mi chiedo anche se il passato amoroso di Adolfo sia occupato dal ricordo di Messi, se davvero abbia avuto una storia con lui.

Ma, alla fine, ho deciso che a queste domande non voglio avere risposta. Ecco perché ti scrivo: non voglio la verità. Soprattutto se fosse questa verità qui che vi vede colpevoli. Sarebbe orribile, sarebbe un male per me che sono stata manipolata e, soprattutto, un male per Adolfo che saprebbe di avere in famiglia delle donne davvero poco affettuose.

Sarebbe anche molto triste perché ora che ti ho come amica non intendo perderti per nessun motivo. Soprattutto perché a breve, come già ti ha detto tuo fratello, diventeremo cognate. Se questo male ci sia stato non lo so, ma so che a me ne deriva del bene.

Mi sposo, sono felice.

Dal male di qualcuno viene il bene per qualcun altro. E' nella natura degli eventi.

Quindi, comunque sia andata, grazie.

Ti saluto come solo una ex professionista del campo sa fare.

Ciao.

Note biografiche dell'autrice:

Insegna Lettere in una scuola secondaria superiore a Milano, si interessa di Pedagogia delle differenze e studia il potenziale educativo di cinema e narrativa; si occupa di formazione degli insegnanti e scrive saggi e testi narrativi.

Tra le sue ultime pubblicazioni *Biancaneve divorzia. Saggio sull'innamoramento in età contemporanea* (2008); *A fuoco lento* (2012).